Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 82 (1940)

Heft: 8

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 22.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 82° Lugano, Agosto 1940. N. 8

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

I LIGURI

La Grande e la Piccola Liguria (1)

Al limitare fra preistoria e storia due popoli emergono con chiaro nome nell'Italia settentrionale: *Liguri* e *Galli*.

I Liguri han lasciato il lor nome all'odierna Liguria, la quale non è che una porzione minima dell'antichissima area da essi occupata. Testimonianze parecchie di Greci antichi riflettono il ricordo di una *Grande Liguria*, comprendente a un dipresso l'Europa occidentale. In quest'area entravano l'Italia, i due versanti delle Alpi, la Francia, la Spagna, le isole di Corsica e di Sardegna, e le coste africane a ovest della Tunisia.

Erano Liguri, o affini ai Liguri, i *Siculi* della penisola italiana e di Sicilia; pur Liguri, o affini ai Liguri, gl'*Iberi* della penisola iberica.

Nell'Italia Settentrionale questa stirpe, *mediterranea occidentale*, tenne il predominio fino alla espansione etrusca (solo nelle adiacenze dell'Adriatico, a sud e a nord delle foci del Po, si affermarono prima degli Etruschi le genti arie de' *Villanoviani* (Umbri) e dei *Veneti*.

Siccome la pianura padana era assai ingombra di foreste e di paludi, i Liguri predilessero le zone pedemontane, le rive dei laghi (si hanno buone ragioni di ritenere che ai Liguri si debba la civiltà delle *palafitte*, e anche quella, alquanto posteriore, delle *terramare*); e si insinuarono nelle vallate alpine tanto a sud quanto a nord (gli stessi *palafitticoli* della Svizzera, caratterizzati da una spiccata dolicocefalia e dalla fedeltà al rito inumatorio, si fan rientrare da autorevoli archeologi e paletnologi nella razza ligure).

Non sarà inutile ricordare qui gli *Steni* che abitavano a nord delle Prealpi veronesi, bresciane e bergamasche; i *Trumpilini* di Val *Trompia*, e con qualche riserva i *Salassi* di Val d'Aosta. Nè mancano gli autori che qualificano *Liguri* i *Leponti;* il che va inteso nel senso che ligure dev'essere stato uno strato della popolazione, al quale fortemente si mescolarono i Galli come risulta dai nomi delle iscrizioni leponzie e come n'è indizio la brachicefalia dominante nelle nostre valli.

L'area dei Leponti andava dall'Adula al Monte Rosa aprendosi a sud nelle due grandi arterie del Ticino e della Toce (centri di Giubiasco e di Ornavasso), e comprendendo anche l'Alto Vallese o paese degli *Uberi*, e forse le valli del Reno anteriore; versanti opposti per i quali bisogna ammettere il distacco politico e l'indipendenza locale.

Nell'epoca in cui i Liguri vennero a contatto e a contrasto con i Romani — tra la prima e la seconda guerra punica — la *Liguria* era ormai ridotta in confini ristretti. La vigorosa espansione degli Etruschi dalla Toscana, e le irruzioni dei Celti dalle Alpi, avevan lasciata immune solo la regione alpina e appenninica che s'inarca sul mare da Marsiglia alla Spezia. In questa regione sappiamo che numerose erano le tribù e sotto-tribù, dai Latini dette *civitates* e *pagi: Gennates* quelli di Genova,

(1) Questo articolo è tratto, con lievi modificazioni, dalla prolusione inaugurale per l'anno 1939-1940 al Liceo Cantonale: *Ai confini della preistoria.*

Ingauni quelli che mettevan capo ad Albenga, ecc. Una vera pleiade di piccoli popoli indipendenti, nella quale si distinguevano tre gruppi principali:

Montani i Liguri della zona orientale, cioè della Riviera di Levante (con le adiacenze immediate del versante opposto piemontese), e delle Apuane.

Alpini quelli della Riviera di Ponente e delle Alpi Marittime.

Transalpini i Liguri estremi che s'avvicinavano al Rodano e a Marsiglia.

Per il fatto che gli *Alpini* avevano i capelli lunghi venivano anche detti *capillati* o *comati*, come i Galli della Francia centrale. Questi grandi gruppi, e spesso anche i più minuscoli popoli, ebbero atteggiamenti politici proprî, e benchè animati da un comune incoercibile sentimento di libertà, non fecero mai un fronte unico contro gli incalzanti eserciti romani.

Sguardo alla preistoria della Piccola Liguria. La Padana

Se poco sicura è la documentazione della civiltà ligure ne' suoi aspetti generali, non poco mutevoli, copiosa e precisa riesce invece nella Liguria propriamente detta. Le grotte di Liguria — famose fra tutte quelle ai *Balzi Rossi* presso il villaggio di Grimaldi — hanno fornito una illustrazione di capitale importanza per i varii periodi della preistoria, specialmente per il paleolitico. Gli strati di quelle caverne cominciano con i resti della fauna e della flora interglaciale, cioè del periodo precedente l'ultima glaciazione. Lo strato più interessante è quello del paleolitico superiore, con la documentazione di uomini antichissimi, assai diversi dalle razze dei tempi storici. Una tomba della *grotta dei Bambini* mise in luce due scheletri, uno di giovinetto e l'altro di donna adulta, collocati uno a ridosso dell'altro e in posizione rannicchiata, appartenenti alla razza negroide. Essi rappresentano l'approdo di elementi schiettamente africani sui lidi europei del Mediterraneo. Il giovinetto aveva il capo protetto da una lastra di pietra; i corpi erano stati avvolti in uno strato di terra rossa (ocra) a guisa di mantello: in queste cure funerarie è il primo segno rinvenuto in Italia — osserva il Ducati — di culto dei morti. I paletnologi han chiamato questo tipo negroide *homo niger fossilis* o razza di Grimaldi. Gli altri individui scoperti nella stessa grotta, e in altre, appartengono a una razza posteriore e superiore, vicina al tipo europeo odierno: è l'*homo priscus* o di Croro-Magnon, assai diffuso nell'Europa centrale e occidentale. Col passaggio al neolitico va addensandosi la stirpe nuova de' Liguri, e il tipo Cro-Magnon si fa sempre più raro.

I Liguri son piccoli, bruni, dolicocetati; non fan parte, come abbiamo visto, della famiglia ario-europea, ma del gruppo mediterraneo occidentale, diversi quindi anche dagli Etruschi (che formano il ramo orientale egeo) e da tutti quelli che affluirono dal Mediterraneo orientale. Praticavano — come i mediterranei in genere — il rito della inumazione.

Nelle montagne liguri la loro civiltà e la loro cultura son dominate strettamente dall'ambiente geografico, *dalla roccia*. Si succedono un dopo l'altro i periodi preistorici, si producono le innovazioni del rame, del bronzo, del ferro, ma la sostanza della civiltà ligure qui rimane fino all'epoca romana *neolitica*.

Nella Vallata del Po la civiltà ligure fu meno schiava dell'ambiente fisico, e meno stazionaria. Appunto perciò non non si presenta più con tratti così uniformi e facilmente riconoscibili. La Vallata del Po è stata un gran crogiuolo di civiltà.

Le varie attività dei centri interni, gli influssi esterni, le penetrazioni di genti nuove costituiscono, almeno per certi periodi, un labirinto nel quale l'investigatore rimane dubbioso. L'archeologia cammina su basi sicure, ma non sempre queste basi affiorano in continuità di tempo e di luogo; la paletnologia rimane, per le stesse ragioni, a volte incerta nelle sue conclusioni. Discordi quindi i tentativi di ricostruzione storica.

Nella gran Vallata maturano aspetti singolari di vita e di cultura, come le civiltà dei *palafitticoli* e dei *terramaricoli;* i primi insediati, fin dal neolitico, sulle sponde dei laghi prealpini; i secondi stabiliti con i loro villaggi di capanne alla destra del Po. Nella prima età del ferro ecco i gruppi pure anonimi del Ticino (Golasecca, Castellet-

to Ticino, Sesto Calende) e del Comasco, ambedue caratterizzati, tra altro, dal costume crematorio.

Ad oriente della pianura, sulle coste dell'Adriatico, albeggia alla fine dell'età del bronzo la civiltà de' *Villanoviani,* approdati dalle opposte sponde dell'Adriatico, e parenti prossimi de' *Veneti* — due popolazioni arioeuropee, normalmente incineratrici (1). Il nome di *Villanoviani* deriva, com'è noto, dalla necropoli di Villanova presso Bologna.

Se scarsa fu la diffusione degli *Umbri* nella Padana, notevoli invece gli influssi delle stazioni villanoviane del Bolognese sugli sviluppi della civiltà di Golasecca; e così pure di taluni centri industriali e artistici del Veneto — ad esempio quello *atestino* o di Este.

Dalla Toscana gli Etruschi straripparono nel sec. VI oltre l'Appennino, e propagarono forme di vita assai evolute dai centri di *Felsina* (Bologna) e di *Melpum* (Melzo?). Calarono infine dalle Alpi verso il 390 a. C. le cinque nazioni di Galli che s'allargarono dal Lago Maggiore ad Ancona, e fecero reiterate spedizioni in Toscana e nel Lazio, e anche più a sud (Insubri, Cenomani, Lingoni, Boi, Senoni).

Persistenza dello strato ligure

In mezzo a queste vicende lo strato fondamentale della popolazione padana rimane ligure. Non sono popolazioni nuove i palafitticoli e i terramaricoli; non lo sono neppure, nel loro complesso, quei gruppi del Comasco e del Ticino che fecero uso della cremazione. La eccezione del rito, per ciò che riguarda questi ultimi, presenta aspetti di eccessivo isolamento, e di sporadicità perchè si possa credere, come fece il Randall, a una invasione in Lombardia di altro popolo.

I precedenti della cremazione sono già nell'età del bronzo. Per le stazioni sul Ticino, a sud del Verbano, siamo in un punto di somma importanza per il traghetto del fiume e lo sbocco del lago: la moda della incinerazione può essere derivata da pochi elementi forastieri, colà fermatisi per ragioni commerciali e industriali.

Afferma esplicitamente il Patroni: « Noi non pensiamo a diversità di popolo; Liguri sono per noi i terramaricoli, e Liguri gli incineratori lombardi, proseliti di un rito che si diffuse nella età del bronzo, sia per imitazione di una pratica nata in più luoghi spontaneamente fin dal neolitico, sia per importazione. ».

Come si vede il rito non può essere fatto contrassegno assoluto della razza; troppe sono le eccezioni che infrangono la legge di corrispondenza. Anche gli Arii furono inumatori in certe regioni; gli Umbro-Latini adottarono la inumazione nel Lazio. Sta però il valore di norma generale.

Indizi di liguricità: prevalenza della inumazione tra i Leponti

Le innovazioni di rito della Lombardia hanno il lor limite approssimativo sul Ticino inferiore e sul Verbano. A occidente di questa linea la consuetudine ligure è presso che intatta. Il Cantone Ticino si trova a cavaliere di detta linea; nel Sottoceneri, soggetto alle irradiazioni dirette dei villaggi comaschi, la cremazione ha maggior vigore che non oltre il Ceneri: eloquente la necropoli a incinerazione di Rovio, la quale risale alla fine del bronzo — eloquente dico se si considera che siamo in una plaga poco abitata. Ne Sopraceneri invece i casi di cremazione punteggiano bensì qua e là il territorio, ma son sempre l'eccezione di fronte alla norma generale della inumazione. I cimiteri preistorici che fiancheggiano il corso del Ticino (Giubiasco, Pianezzo, Cerinasca [Arbedo]. Alla Monda [Claro], Progero [Gudo], Cama, Mesocco, Castaneda, Solduno) sono di un evidente conservatorismo a questo riguardo. Le tombe di Giubiasco venute in luce sono circa 550 appartenenti ad uno spazio di tempo che dal secolo VII discende all'epoca romana. Per quel che ne sappiamo (le tombe non furono esplorate metodicamente) la norma costante era quella della inumazione.

A Pianezzo su 41 inumazioni appena due incinerazioni.

(1) Seguo qui la ricostruzione del Patroni il quale ripudia i luoghi comuni delle ondate immigratorie indoeuropee attraverso le Alpi, e negli sviluppi nuovi di civiltà assegna la massima importanza alle persistenti stirpi mediterranee. Al suo modo di vedere han recentemente recato appoggio gli studii di Lavinia Laviosa-Zambotti.

A Progero su 306 una sola di cremazione.

A Castaneda tutte a inumazione.

Questa sporadicità del rito crematorio lungo la valle del Ticino testimonia per lo meno la continuità della tradizione maestra dei Liguri, continuità che si prolunga nell'epoca gallica. Il gruppo di Golasecca, che pur fu con Giubiasco ed Ornavasso in istrette relazioni di vita, di tecnica e di stile, non esercitò che scarsissimo influsso in questo senso. Il carattere sempre un po' rustico della civiltà lepontina deve certo considerarsi come uno dei fattori di questo conservatorismo.

La lingua

Altro indizio della impronta ligure ci viene dalla lingua, dalle cosidette iscrizioni *nord-etrusche*. I Galli quando scesero in Italia non possedevano l'esercizio della scrittura; presero esempio dagli Etruschi, de' quali imitarono l'alfabeto. Si formò così l'alfabeto nord-etrusco, che ha lasciato tracce abbondanti in Val d'Adige, nell'alta Lombardia e nel Piemonte, e che fu adoperato tanto dai Galli quanto dagli aborigeni.

Le iscrizioni con tali caratteri figurano su pietre sepolcrali, su lapidi, su vasi funerari. Siamo in epoca gallica, ed è naturale si rinvengano frequenti i nomi di persona di Galli. Ma dall'esame dei vocaboli comuni, dalla struttura morfologica e grammaticale i linguisti son venuti nella convinzione trattarsi non di lingua gallica, bensì di una specie di dialetto italico, di sapore ligure.

Ecco ciò che scrive un buon conoscitore di questa materia, l'Hubert: « Mais l'ensemble de ces inscriptions que l'on appelle lepontiennes n'est probablement pas celtique; elles appartiennent à un dialecte qu'a quelque chose de l'italique, qui est peut-être du ligure... ».

I glottologi considerano queste iscrizioni come fonte importante del ligure.

Il vocabolario a noi noto dei termini comuni è però magrissimo, formato — more solito — con i vocaboli che gli autori classici attribuiscono esplicitamente ai Liguri, e con quegli elementi che l'indagine scientifica intravede come necessariamente liguri. Molti vocaboli, di cui si conosce benissimo il significato, rimangono dubbi, per la difficoltà di smistare il patrimonio lessicale ligure da quello celtico: — i due popoli occuparono aree che spesso coincidono (non furono i Celti in Corsica e Sardegna, e questo fatto è tra i pochi che offrano qualche possibilità di discriminazione). Tutto sommato ci troviamo di fronte al ligure in condizioni poco diverse da quelle che circondano l'etrusco, il quale fornisce, allo stato attuale delle conoscenze, un centinaio di vocaboli, ma solo una ventina ben comprensibili.

Pala equivale a pietra sepolcrale. Ricorre nella formola funeraria in unione col nome del defunto. Uno dei più begli esempi di questa formola lo abbiamo quì a Lugano, in una lapide venuta in luce nel 1850 in uno scavo sulla strada di Sorengo. Tre parole formavano la scritta, compresa fra due linee parallele che da un lato si univano a semicerchio con due puntini dentro, e all'altra estremità avevan le punte divergenti; press'a poco il disegno di una molla da fuoco. Questo contorno, con le lettere che van di traverso entro le due parallele, con i puntini nel cerchio, ha fatto pensare a un disegno ideografico, alla figurazione del corpo di un bambino. Le parole, ordinate da destra a sinistra, erano

« *tekialui pivones pala* »

cioè: pietra sepolcrale di Pivones Cekialos.

Il termine *pala* ha avuto qualche applicazione nella toponomastica nostrana: *Pala* ad esempio chiamasi una frazione cospicua del comune di S. Vittore.

Balma. E' termine ritenuto ligure da molti, da altri gallico. Ancor vivo nelle montagne della Liguria, del Piemonte e della Savoia, e assai diffuso nelle Alpi. Indica la rupe con ciglio sporgente, la grotta e anche la caverna. Le forme della parola variano: *balma, barma, balmo, barm* ecc.

Nelle valli ticinesi il significato mi sembra oggi perduto, ma resistono i toponimi che ne son derivati. Ricordo per esempio il *Balmo della Loyda* sul fianco del Ghiridone che volge a Intragna, l'alpe di *Barm* sopra Sonogno, il *Riale della Balma* a lato di Corzoneso.

Romp. E' voce comunissima, e indica uno degli alberi vivi ai quali si appoggia la vite: l'acero campestre. Altra forma dialettale *rumpich*. In autori latini

come Plinio e Varrone la parola s'incontra già modulata alla latina: *rumpus*. E *rumpotinus* è detto una specie di vitigno; *rumpinetum* l'insieme degli alberi (sul modello di *quercetum, fagetum, alnetum).*

Rumpus è tra le parole assimilate dai Galli, cisalpini; ciò spiega l'attribuzione che taluno fa al linguaggio gallico (1).

Suffissi

Chiare conferme della persistente impronta ligure da noi e in altre regioni vengono dalla diffusione di certi suffissi.

Il ligure aveva (cito da Terracini) suffissi come: *urn* (si pensi a *Ligurnus* (Livorno) e ai varii *Ligurno* e *Ligurneto* della nostra regione), *are, al, elo;* ma di gran lunga più caratteristici e dal nostro punto di vista più importanti quelli in *asca, asco.* Su di essi voglio soffermarmi alquanto.

Il primo trova la sua garanzia incontrastabile in un documento giuridico dell'anno 117 a. C.; una sentenza pronunciata ex senatoconsulto dagli arbitri Q. e M. Minucio in una controversia di pascoli e di confini tra gli abitanti di Genova (Genuates) e i vicini *Langenses e Veturii.*

E' la celebre *Sententia Minuciorum,* conservata perchè fissata a guisa di iscrizione lapidaria, la quale presenta anche rilevante interesse giuridico per il fatto che dà un esempio di diritto ligure interpretato da giureconsulti romani.

Essa contiene non pochi nomi di luoghi e di corsi d'acqua. Fra i corsi d'acqua quattro si chiamano *Tulelasca, Neviasca, Verglasca, Vinelasca.* Ce n'è abbastanza per poter affermare la liguricità del suffisso *-asca,* nient'affatto tipico delle altre lingue che potrebbero entrare in considerazione, come il latino e il celtico.

Un altro documento, più tardivo, la *Tabula* di Velleia ci fa conoscere la variante *-asco* dello stesso suffisso; e la critica filologica ha potuto aggiungere *-usco,* di cui è derivazione *-osco.* Con questi strumenti di verifica *(-asco, -asca; -usco, -usca; -osco, -osca)* D'Arbois de Juhainville ha potuto fare un rilievo — sommario, s'intende — del territorio anticamente abitato o percorso dai Liguri; n'è uscito confermato il concetto della *Grande Liguria* al quale ho accennato in principio. La Svizzera vi fa parte, e non è del tutto estranea la Baviera.

Nella nostra regione ticinese i nomi con queste desinenze sono assai numerosi. Il D'Arbois stesso ricorda per il Ticino una ventina di nomi in *-asca* o *-asco;* io potrei dare un lungo inventario, ma sarebbe cosa superflua. Bastino alcune indicazioni.

Valli e fiumi: Vedasca, Corinasca, Tendrasca, Verzasca (2), Capriasca, Calancasca, Boasca (Rovio), Margherasca (Personico).

Luoghi abitati: Biasca, Purasca (Croglio), Cumiasca (Corzoneso), Albinasca (Airolo), Collinasca (Cerentino), Cerinasca (Arbedo), Muggiasca.

Luoghi varii: Plumasca (Giubiasco), Lagasca (Chironico), Senasca e Predasca (Olivone), Val Sanasca (Personico), Alzasca (alpe Onsernone).

Pure frequenti i nomi in *-asco:* Giubiasco, Monteviasco, Cugnasco, Bignasco, Bombinasco, Ossasco, Prugiasco, Brugnasco, Frasco.

Occorre avvertire che il termine di base può esere non ligure; spesso è latino o gallico o dialettale comune. Ciò che importa è il suffisso — il suo vigore attraverso i secoli la sua forza d'innesto, la quale si estende, oltrechè ai nomi geografici, ai termini comuni (così abbiamo *nevasca, grandinasca, burrasca; caronasca* il vento di Carona).

* * *

E va qui ricordato il suffisso *-engo* de' nomi locali. In forma più o meno sporadica lo troviamo diffuso quasi in tutta Italia. Frequentissimo in Lombardia e in Piemonte, e specialmente nelle nostre valli ticinesi. Uno studioso nostro, lo Sganzini, ha rilevato circa 200 di questi nomi per la nostra piccola regione. Io credo di non andar lontano dal vero affermando che nella sola Leventina, ne' 21 Comuni della valle, i nomi in *-engo* si aggirano intorno ai

---

(1) Secondo uno studio dello Sganzini sul castagno sarebbero da considerare liguri, fra altro, parecchi termini dialettali nostri relativi alle castagne, come *gea, farù, barotigh,* ecc.

(2) La forte analogia di questo toponimo con il surriferito *Verglasca* della *Sententia* fa dubitare assai della filiazione di *Verzasca* dal lat. *viridis* (Viridasca).

150 (1). Noti a tutti *Primadengo, Mairengo, Polmengo, Tortengo, Mascengo, Lurengo.....* Una simile tempesta di toponimi con una desinenza così poco consueta al latino e all'italiano costituisce un fatto veramente straordinario. Si è fatto il tentativo di spiegare tutti questi nomi con apporti germanici. Ma una colonizzazione tedesca nelle nostre valli non ci fu mai. Ci fu la dominazione longobarda, ed è da ammettere — provato anzi — che lungo le vie battute dai Longobardi e nelle sedi amministrative e ne' luoghi de' presidii si diffusero i nomi in *-ingen* (tipo *Meiringen, Spiringen,* ecc.), modulati poi all'italiana in *-engo.*

Tuttavia ciò non spiega molto. I Longobardi dominarono egualmente le varie regioni del Reno, e non si vede la ragione di una congerie simile di nomi in una data valle: — se si pensi che il transito regolare attraverso il S. Gottardo s'inizia dopo il 1100! E d'altronde il vecchio uso scritturale nostrano dava *-enco* e non *-engo* (Primadenco, Mairenco, Codaghenco, ecc.); e la pronuncia viva, se riduce le due forme maschili ad *-ench,* mantiene però distinte forme del femminile *-enca* ed *-enga.* La spiegazione deve dunque andar oltre, assai lontano poichè bisogna scavalcare il latino e il gallico. Siamo di fronte a un altro residuo della fonetica ligure.

Il gran fiume della Padana, il *rex fluviorum* di Plinio, ha avuto la sorte di venir designato con varii nomi:

Pados lo chiamavano i Celti,

Padus analogamente lo dissero i Latini,

Eridanus fu per i poeti e i mitografi, i quali lo confondevano con un favoloso fiume settentrionale che a sua volta si confondeva col Mar Baltico.

Ma i Liguri — i Liguri che ne frequentavano le sponde nell'esercizio della caccia e della pesca — avevano per il loro fiume un nome proprio; afferma Polibio che lo chiamavano *Bodencos,* e Plinio conferma ponendo in evidenza il nome ligure *Bodincus.* Nella nostra maniera italiana abbiamo dunque *Bodenco,* col preciso suffisso in parola. Altri nomi della regione propriamente ligure potrebbero essere addotti a prova; non però — come mi è capitato di vedere — il nome *Albenga,* poichè in questo non c'è suffisso: si tratta di una parola composta, con due elementi di base, *Album Ingaunum* (borgata degli *Ingauni).*

Aggiungerò che il suffisso *-asca* ha un particolare valore estensivo e peggiorativo, come quelli più propriamente italiani in *-accio* e *-accia, -ascio* e *-ascia, òzzo* e *òzza;* sicchè tornan press'a poco lo stesso, per il significato. *Murinasca* e *Murinaccia, Riasca* e *Riascio, Lagascia* e *Lagazza.*

Emilio Bontà

(1) In un solo documento, quello del 23 maggio 1227 il quale risolve la controversia tra Chironico e Giornico per l'alpe di *Cardonedo (Perm?)* e riafferma le norme per la distribuzione generale e il godimento degli alpi, si incontrano 12 nomi di frazioni leventinesi in *enco: Montanenco, Zappelenco, Ranorenco, Scruenco, Tragotenco* [Tortengo], *Poldemenco* [Polmengo], *Canchenco, Sordenco, Codegenco, Temporenco, Stevanenco, Floratenco.*

A Brenno Bertoni, nostro socio onorario, giungano, in occasione del Suo « ottantesimo », i fervidi omaggi della Società di Stefano Franscini e dell' « Educatore ». Tutto per il Paese, nulla per sè.

(V. « Educatore » di dicembre 1930).

Guerra e pace

... La vittoria non è il semplice e momentaneo successo, che si perde da capo e che ben presto si espia quando è mal acquistato, ma è la Vittoria, *un trionfo cioè, non semplicemente materiale ed effimero, ma spirituale e duraturo sull'avversario, un trionfo di capacità, di prudenza, di antiveggenza, qualcosa che assicuri, pel proprio popolo e per l'umanità tutta, il frutto della lotta.*

Da ciò l'evitare di colpire il vinto nemico nel suo onore e di troppo mortificarlo nella stima di sè; da ciò lo studiarsi di lasciarlo in condizioni che non gli riescano intollerabili, o d'indicare altre vie alla sua attività; da ciò la cura di osservare le leggi e consuetudini internazionali, che sono prodotto della storia, e che, quantunque non si possano considerare come fisse ed assolute, come valide senza eccezioni, hanno pure il loro valore grande, e chi in alcuna parte è costretto a violarle, gioca una rischiosa partita, simile a un medico che tenti un'audace operazione, o adoperi un farmaco violento, il quale può salvare l'infermo, ma anche dargli nuovo malanno più tardi.

(1915) Benedetto Croce

Temp pérdüd

Pai póvri vîv l'è 'nsci!...

'Dasi, la végn in sü, par qüii stradasc
ch'a mena a mont, tütt pien da boeücc, da sass,
'na pòra végia sotta 'l sò barlasc.
La végn innanz, inscì, a pass a pass,
com'è la pò, vütàda dal baston:
ogni minüt pa 'n pezz la dév fermass
e pondàa giò la carga, su 'n piodon.

L'è 'n dop mésdì ch'a s' foga e a s'moeüj. Sui bòr
di piant, insema i dîs mila scigàd
i sò pensée: l'è 'l temp ch'i va in amor.
In mezz ai ram, a tira mîga 'n fiàd
da vent, e tütt l'è ferm, e qüii caìn
i s' sent in gîr comè moschitt rabiàd
e i passa 'l coeür, sitîd comè gügìn.

Ma lée la végn in sü, pian pian, bell bell,
col sò barlasc ch'a donda e i sò malann.
La pensa mîga a quand, tra pell e pell,
la gheva 'l sang e i forz di béi vint'ann!
La pensa che pai pòvri vîv l'è 'nscì:
nàa par stradasc sassôs e long, e fann,
e fann, e sopportan... e, poeü, moeürì!.....

Barlasc = *gerla*

Matina pal bosch

Che belezza troeüvass denta 'n dal bosch
prima che 'l soo d'istàd al sia da nass:
caminàa, coi man dadré, a pass a pass
par un sentée perdüd tra 'l ciâr e 'l fosch!

Partütt ciaciàra i usei, giovin e vécc,
daprèss ai sîd da la segonda niàda.
E che parfüm l'erbéta rosadàda
sü l'orlo consümàd da quél valécc!

Un fîr da vent lingér ch'u s' sent apena,
se mai u riva u g' fa ,da tant in tant,
una fresca carezza al verd di piant,
e i foeüj i giüga al gioeügh da l'altalena.

Pai scês da spin, pai meüt da la boschina,
un poo la volta i rob i sa düsseda:
i s' fa visinn e ciar parchè i sa veda
a maneman ch'a végn u la matîna.

A créss intant pal bosch quaicoss da noeüf,
squasi 'na vôs da mila frecassìn.
A l'è quaicoss da dols e moresìn
e sa diréss che adasi adasi u pioeüv.

I pioeüv, difatti , in gîr, lüs e color...
A pioeüv in mi la pâs e 'l fiàd u s'vér...
Pian pian, coi man dadré, col coeür lingér
a torni 'ncontro al mond e ai so dolor.

La bédra

'Na bédra bianca bianca,
in fond a la pastüra,
la tréma squasi sémpar
come s' la ghéss pagüra.

La tréma quand ul vent
u vosa 'na canzon;
la tréma con l'ariéta
la tréma pa 'l brévon.

Quaidün par fàa 'na tòrta
a g' mett 'na man adoss?
Che pòra bédra bianca
la tréma a piü non poss.

Se dop un zich da calma,
un dì 'l comensa a pioeüv,
pensée vïaltri un poo
comè che ì foeüj ì s' moeüv!

I sbassa giò la tèsta
cont una gòta 'n scima;
i lassa nàa la gòta,
i torna comè prima.

E 'nscì par ór e ór
senza 'n minüt da pâs.
Bisoeügna propi crêd:
a trémàa sempr'u g' piâs.

Quand poeü 'na volta 'l soo
'l lüsìss pa 'n pèzz in ciel,
vedée la bédra ferma
l'è strano e 'nsema bell.

Denta par ogni foeüja
a ghè di rôb lüsent
— in tütt jè mila e mila! —
comè puntìn d'argent.....

A jè di oeücc vérüd
ch'a guarda la pastüra
in cerca da quaicoss
par végh ammò pagüra?

Bédra = *betulla*. Tòrta = *ritorta*

Par ch'al pioeüva

Par ch' al pioeüva, stamatina!
— Tasii 'n zich... L'è si, l'è no? —
Sora ai piod da la cassina,
sora ai mür, ai piant da fò,
batt 'n'acquéta moresina...
A g' n'avrém par un bel po';
ghè mügiasc da bombasina
che i sgoràtta'n sü e 'n giò.

Oh, che temp par vèss vacanza!
— Stée li ben, fioeü, quïetin.
Giügatée 'n'oréta 'n stanza;
guardée foeü dal finestrìn!...

Tich e tach! adèss l'è scià...
Cribbio noto, che rosciàd!
Métt foeü 'l nâs comè sa fà?
Càscia i grond pensc da cascàd,
l'è da matt lassàa la cà.
Ul sérai l'è inondàd,
i pradéi jè dré poccià,
côr valicc par tücc i stràd!

Oh, che temp par vèss vacanza!
— Stée li ben, fioeü, quïetin,
Giügatée 'n'oréta 'n stanza;
guardée foeü dal finestrin!...

Giò da bass (ghè 'n ciar da lüm!)
stanta 'n pezz tacàa la fiàma;
s'impienìss ul sîd da füm.
I pinìn, da sora, i ciàma:
— Pa! — Sa voeüt? — U végn sü 'l füm!
— Ghém pagüra, u trona, mama!
Stém pü chi, nüm dapparnüm ...
Végnom giò s'cioncàa 'na ràma?

Oh, che temp par vèss vacanza!
— Stée li ben, fioeü, quïetìn.
Giügatée 'n'oréta 'n stanza;
guardée foeü dal finestrìn!...

Dèss, comensa a mügiàa i vach;
dèss, i càvri i bèra in stàla...
Traversàa tücc i pociach
cont un toch da drap in spàla,
che fascienda!... Un cich e ciach!
Oh! Ma, insoma, bégna fàla,
begna molc e càvri e vach;
begna dagh ragguài in... sala.

Oh, che temp par vèss vacanza!
— Stée li ben, fioeü, quïetìn.
Giügatée 'n'oréta 'n stanza;
guardée foeü dal finestrìn!...

E la végn, bütàda a sécc.
Tütt ul mond u g' foga dent.
— Sto baccan ch'a trema 'l técc?
— L'è parchè dèss boffa 'l vent.
Lì al foeügh, par nò vegh frécc
passerém ul dì, d'arent.
— Jè giornàd da pòri vécc,
fem pür mîga compliment.

M. Jermini

L'articolo 76

L'art. 76 della Legge scolastica continua a far parlare di sè.

Con decreto del 7 novembre 1938 l'art. 76 fu così modificato:

« Per le scuole maschili e miste comprendenti una o più classi dalla IV alla VIII dev'essere nominato, se concorrente, un maestro. Per le scuole uniche con le classi dalla I all'VIII potrà essere nominato un maestro o una maestra».

Molto numerose nel Cantone sono le scuole uniche miste, aventi le classi dalla prima alla quinta. Per tali scuole chi nominare? Un maestro o una maestra?

A Bissone e a Villa Luganese fu nominata, qualche anno fa, una maestra, e il contratto fu firmato dall'Ispettore e dal Dipartimento della Pubblica Educazione. In altri comuni invece il Dipartimento ha imposto un maestro (Ponte Capriasca, Osogna). Perchè?

E c'è il caso di Contone, di due anni fa. Da una speciale risoluzione del Dipartimento di Pubblica Educazione sul caso di Contone risulta che la semplice presenza della terza classe elementare minore alla quale il legislatore non ha creduto opportuno imporre il maestro per ragioni plausibili, basta a lasciare ai comuni la facoltà di scegliere una maestra, in virtù, appunto dell'art. 76.

E Contone da due anni ha una nuova maestra che insegna nelle classi miste, terza, quarta, quinta e grado superiore.

Perchè allora imporre oggi (ad Arosio per esempio) un maestro alle scuole uniche miste aventi le classi dalla prima alla quinta?

Contone non conta più!

In forza dell'art. 76 una maestra è nominabile nelle scuole uniche miste con le classi dalla prima all'ottava. Perchè mai una maestra non dev'essere nominabile in una scuola unica mista avente le classi dalla prima alla quinta? Il più non contiene il meno? E' forse più facile il compito per una maestra che deve dirigere anche le classi miste dalla sesta all'ottava?

E' così che si aiutano i Comuni campagnuoli? Con un maestro, chi insegnerà i lavori femminili? Per i piccolini di prima, seconda e terza è più adatto un maestro o una maestra?

Perchè quel che s'è fatto a Contone, a Bissone e a Villa Luganese, non va bene ad Arosio, a Osogna, a Ponte Capriasca?

E la risoluzione dipartimentale sul caso di Contone?

Dato quanto precede, come si fa a insegnare civica agli scolari? La legge non dev'essere uguale per tutti? O Arosio, Osogna e Ponte Capriasca non fan parte della Repubblica e Cantone del Ticino?

Lavori scolastici

... Innanzi tutto e sopra tutto: non nauseante scuola di menzogna, d'inganno, di frode. Non solo i componimenti, ma anche i lavori femminili, le soluzioni dei problemi e i disegni e i lavori manuali devono essere opera schietta, opera personale degli allievi e delle allieve, e non manipolazioni dei maestri, delle maestre, dei genitori e delle sarte. Se no, meglio chiudere bottega...

Emilia Pellegrini

SAN FERMO

IL LAVORO NELLE SCUOLE D'ITALIA

Da una circolare diramata dal Ministro Bottai ai provveditori:

« Le forme di lavoro, se possono essere le più svariate, debbono però essere adatte sempre all'età e al sesso degli alunni, al tipo di scuola e agli aspetti emergenti dell'economia locale.

Nelle botteghe, nelle officine, nei campi, sul mare, gli alunni debbono conoscere il valore morale della fatica (senza per altro che diventi per loro sforzo inutile quanto dannoso), debbono amarla per se stessa, impegnando, e quindi rivelando, quelle attitudini che la scuola deve saggiare.

Il lavoro nella scuola elementare inizierà il trapasso dell'attività di giuoco ad attività interessata.

Il primo contatto, la prima conoscenza cogli strumenti di lavoro darà ai fanciulli la prima idea della possibilità dell'uomo di agire sulla materia per trasformarla.

Agli allievi degli istituti magistrali, per esempio, appare particolarmente adatto il lavoro agricolo e quello artigiano; le allieve di qualsiasi tipo di scuola potranno essere impiegate in attività artigiane specificamente femminili e in leggeri lavori agricoli.

Nelle officine, nei laboratori degli istituti industriali o professionali, nei campi sperimentali degli istituti e delle scuole agrarie, gruppi d'alunni potranno essere a turno esercitati.

I laboratori degl'istituti e delle scuole d'arte, dove si apprendono le varie tecniche della pittura e della scultura, applicate alla decorazione, potranno essere utile palestra per gli allievi dei licei artistici.

Saranno avviati alle botteghe e alle fabbriche specializzate per la costruzione di strumenti musicali gli alunni dei conservatori di musica, e ove ciò non sia possibile, potranno essere adibiti a leggeri lavori agricoli, che non rechino pregiudizio alle attitudini fisiche richieste per l'applicazione ai singoli strumenti.

Gruppi d'alunni non dovranno essere impegnati nel lavoro per più di due ore alla settimana, e, in ogni caso, al di fuori dell'orario scolastico.

Durante le ore di lavoro essi saranno guidati dai tecnici e sorvegliati da qualcuno degl'insegnanti.

Si raccomanda la divisione in squadre per rendere agile ed utile il lavoro.

L'organizzazione pratica degli esperimenti troverà efficace ausilio nel Consorzio provinciale obbligatorio per l'istruzione tecnica, nel Consiglio provinciale delle Corporazioni, nell'Ispettorato agrario e negli altri organi tecnici locali ».

* * *

Questa notevole circolare ci fa ripensare al Programma redatto dal Collegio degli Ispettori. in febbraio 1932, approvato dal Dip. di P. E., ripubblicato in Appendice alle sue « Lezioni di didattica », da G. Lombardo Radice e rifuso nei nuovi Programmi ufficiali del 1936.

Basti ricordare alcuni punti:

1. Lavori nel campicello scolastico; coltivazione di fiori e di piante fruttifere, forestali, medicinali, tessili; costruzione di attrezzi rurali; preparazione di stuoie di paglia per le colture invernali.

Allevamento di animali adatti; costruzione della piccionaia e della conigliera.

Preparazione di nidi artificiali (eventualmente di nutritori per l'inverno) per la protezione degli uccelli utili.

Preparazione del terrario e dell'acquario; coltivazione all'aperto e in classe di piante tipiche; tavole dimostrative; raccolte; ritaglio e modellatura; preparazione di quadri riassuntivi ecc. come nelle classi elemntari.

(V. « *Les sciences et leur application à l'agriculture* », di F. Baqué; ed. Bibliothèque d'Education, Paris, Rue de Cluny, 13 — « *Quarante leçons d'agriculture* » di Chavard-Gau; ed. Hachette, Paris — « *Il terrario e l'acquario nelle scuole* » di G. Bernardi; ed. Ant. Vallardi. Milano).

2. Costruzione ed uso di apparecchi scientifici simili a quelli ideati dal

prof. Giovanni Censi e inviati alla Mostra di Berna del 1914 (V. anche «*Esperimenti scientifici di facile esecuzione*», di P. Marchisio; ed. Gruppo d'Azione, Milano, 1927 - «*Comment réaliser 250 expériences de physique et de chimie à peu de frais*», di M. C. Chanticlaire; ed. Nathan, Parigi - «*800 facili esperienze di fisica*», di A. Zammarchi; ed. La Scuola, Brescia, 1930).

Preparazione di mezzi didattici e di balocchi da regalare alle classi inferiori (alfabetario, aritmetica, ecc.).

3. Visite ai lavori pubblici e privati in corso di esecuzione, ai lavori agricoli e forestali, alle botteghe degli artigiani locali, agli artigiani ambulanti, ai panifici, alle latterie, agli alpi, ecc. — seguite da lezioni ed esercizi in classe o nell'aula del lavoro manuale. (V. «*Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale*», di A. Bonaglia).

4. Ogni Scuola Maggiore procuri di avere un'aula speciale per i lavori manuali.

Ciò non basta; per turno — previo accordo — gli allievi si rechino nelle botteghe degli artigiani locali a «*lavorare*» e a familiarizzarsi coi «*ferri*» dei mestieri.

Consigliare le famiglie di arricchire l'esperienza degli allievi, collocandoli per qualche tempo, nelle vacanze, a «*lavorare*» in un alpe o presso un contadino, un orticoltore, un giardiniere, un fabbro, un falegname, un fornaciaio, un fabbricante di attrezzi rurali, un rilegatore, ecc.

5. Molto raccomandabili le associazioni dei Giovani Esploratori (V. classi elementari).

6. Per eventuali lavori manuali scolastici autonomi: Consultare il libro già citato del Gruppo d'Azione «*Piccoli lavori d'arte*» (sughero, linoleum, rilegatura, ecc.) - le pubblicazioni della Società svizzera di lavoro manuale (Es. il bellettino e il quaderno sul cartonaggio) - «*L'incisione sul lineoleum*», Milano, ed. Heintze e Blanckertz, 1930 - «*Travaux de vannerie et de raphia*», di H. Goldbaum; ed. Nathan, Paris 1931 - e «*Il libro dei giuochi*», di F. d'Amora, Milano, Bietti.

7. Allievi e allieve dovranno aiutare i genitori nei lavori casalinghi, campestri e d'altra natura, e riferire in classe, a voce e in iscritto. Aiutare nei lavori campestri qualche povera donna inferma.

8. Come in terza, quarta e quinta classe, ogni allievo avrà il quaderno dell'orto scolastico.

9. A poco a poco ogni Scuola Maggiore arricchisca il suo archivio didattico di raccolte complete di composizioni illustrate sui giuochi fanciulleschi della regione, sui lavori tradizionali degli adulti, sui lavori manuali spontanei dei fanciulli, sulle visite alle «*botteghe*», agli opifici, sui lavori individuali compiuti aiutando i genitori, ecc. Le raccolte migliori potrebbero essere pubblicate.

Ogni Scuola Maggiore miri anche a comporre un libro, simile a quello di M. Jermini, e che potrebe essere intitolato «*Scuola, terra e lavoro*».

* * *

Sono in elaborazione i nuovi Programmi italiani, dei quali non mancheremo di occuparci.

Nella vita

L'uomo d'ingegno vede le difficoltà e provvede. Per l'imbecille tutto è facile.

La Bruyère.

Voglia il cielo che il malvagio sia poltrone e l'imbecille silenzioso.

S. R. M. Chamfort.

... Ma il più esigente è pur sempre l'imbecille. Un maestro segue, nella sua opera scolastica, le vie tradizionali: calcoli, lingua materna, scrivere?

— Che incapace quel maestro (grida l'imbecille). La pedagogia nuova vuole questo e quest'altro. A Berlino, a Liverpool, a Singapore, là sì che ... Io sì che ...

Un altro maestro si sforza di applicare i principii della moderna didattica?

E l'imbecille pronto:

— E dalli! Sempre mutamenti! I nostri padri, senza tanti apparati, eccetera, eccetera. Una volta sì che ...

E allora?

Allora, poichè impossibile è accontentare l'imbecille, tu, maestro e tu, maestra, fate ciò che dovete: rinnovate la vostra cultura, rinnovate la vostra scuola, e lasciate che l'imbecille faccia il suo verso. Raglio di onagro ...

Onagro: *imbecille, fuori il vocabolario!*

A. Cardoni

Scuola Maggiore femminile di Lugano (Classe terza)

UNO SGUARDO ALL'ANNO 1939-1940

Anno di tranquilla attività scolastica, nonostante il susseguirsi di sempre più gravi avvenimenti storici.

Attività che ci siamo studiate di rendere il più possibile serena, calma, piacevole, sì che le ore passate nella scuola fossero in certo qual modo equilibratrici di quella specie di disagio morale di cui tutti abbiamo sofferto e che inconsapevolmente doveva riflettersi anche sull'animo delle nostre allieve.

E' occorsa da parte di noi insegnanti molta più pazienza del solito e tanta benevole indulgente comprensione per quelle mancanze — soprattutto nella applicazione — che nella non normale vita familiare potevano avere una scusa.

Abbiamo però insistito con fermezza e con mezzi persuasivi, perchè fosse intimamente compreso dalle fanciulle a noi affidate, quanto l'essere buone, obbedienti a casa e a scuola, serie, attive nel compimento dei lavori scolastici, fiduciose, fosse per loro il miglior modo di giovare alla Patria.

Ci pare di essere riuscite nel nostro intento: ottima è infatti stata la condotta e buona in generale anche l'applicazione, segnatamente nelle ultime settimane in cui alcune hanno saputo compiere sforzi lodevoli.

A tutte le presenti a fine d'anno diamo la licenza. Sarà per loro il premio della buona volontà, per le famiglie tanto ansiose, una gioia.

* * *

In una mia precedente relazione avevo detto come mi sembrasse utile per la lettura francese l'uso del volume «*Jean Christophe — raconté aux enfants*», di R. Rolland. Quest'anno l'ho adoperato per la prima volta con le allieve della terza classe, e affermo subito che il risultato è stato superiore ad ogni mia aspettativa.

La lettura di questa pregevole opera con la sua espressione piana, misurata e pur ricca di vocaboli di rapida intuizione, ha facilitato alquanto l'apprendimento della lingua viva; nello stesso tempo — ed è quello che forse più conta —, creando fin dalle prime pagine una grande commozione, ci è stata un ottimo mezzo di educazione morale. — « Vers la paix par l'intelligence et l'amour ».

La vita del piccolo protagonista è stata rivissuta in quasi ogni suo momento dalle nostre allieve: nelle sue gioie infantili, nelle sue purtroppo già profonde pene; nelle sue scoperte, nelle sue creazioni fantastiche; nelle vibrazioni del suo animo per le bellezze della natura e dell'arte. Ho visto ad ogni capitolo le mie giovani lettrici commuoversi, rallegrarsi via via, provare, insomma, quelle sensazioni che un'opera d'arte sa suscitare.

Soprattutto colpite sono state dalla potente luce di bontà e di sacrificio che illumina la vita del piccolo artista. Teniamo vivo nei nostri fanciulli, capaci ancora di vibrare di fronte a ciò che è puro « à la poésie des sons, des cieux, des champs, des eaux... », questa luce di amore, perchè giungano anche a sentire « que le seul bonheur durable est de se comprendre mutuellement pour s'aimer: intelligence, amour... ». Prezioso è dunque questo libretto in special modo nel nostro tempo, in cui quasi da per tutto sembra venir meno ogni senso di umana comprensione.

Ottimo è anche per le nitide, semplici ed efficacissime illustrazioni, e per l'abbondanza di esercizi di vario genere (vocabolario, grammatica, stilistica...) annessi ad ogni capitolo. Di questi ultimi devo però dire che mi son servita assai parcamente, per non rovinare con minuziose analisi l'effetto della lettura. A che scopo, d'altronde, quando, oltre a comprendere, si sente quello che si legge? La lezione di lettura francese è stata uno dei piaceri di questo anno.

* * *

Il programma «Visite a fabbriche, laboratori, ecc.... » in relazione all'orientamento professionale ha avuto quest'anno un minor svolgimento del solito, per effetto delle nuove condizioni

del lavoro, create dalla mobilitazione. Se però non abbiamo potuto mettere le allieve a contatto con i lavoratori, le abbiamo tuttavia indirizzate ad operar di più esse stesse, ottemperando così allo spirito del programma che nel lavoro, soprattutto nel manuale, vede un potente legame tra la scuola e la vita. Hanno lavorato molto e con piacere nell'*orto scolastico* e in quello del Ricovero Comunale, qualche volta, sotto la guida del buon signor Rota che voleva tutte contentare nel loro lodevole desiderio di essere utili; a scuola, nella lezione di *lavoro femminile* hanno preparato calze per i soldati (58 paia), scalfarotti, passamontagna; si sono compiaciute nelle piccole *esercitazioni pratiche di economia domestica e d'igiene;* hanno atteso, infine, alla nuova attività manuale, LA TESSITURA, inaugurata con tanto zelo lo scorso anno nella prima classe maggiore dalla collega, signorina Lubini.

Questa attività era nuova per le allieve della classe terza ed anche per me. Impareremo e lavoreremo dunque insieme — ci siamo dette al principio dell'anno scolastico, quando il signor Direttore ci ha affidato un bel solido telaio di metallo, con sostegno in alluminio pesante, con orditoio largo 60 cm., leva di cambio, rulli avvolgitori, spole, tenditori di varie dimensioni.

Piccoli, semplici telai di legno alcune delle nostre allieve avevan usato sotto forma di giocattoli nei primi anni della loro fanciullezza, nell'intento di apprestare qualche tessuto per la bambola. Ma poi li avevan abbandonati alla sorte comune a tutti i balocchi, fino a dimenticarli. Si risveglia in esse la voglia di tessere, ma qualcosa di bello, di solido, di utile, per cui non si lavori, come si dice. «a vuoto». Il loro desiderio si comunica presto alle compagne. Va bene, ma prima bisogna imparare. Un'allieva di seconda, già provetta in quest'arte, ci fa da maestra; ci mostra il funzionamento, d'altronde semplice, del telaio, come si prepari l'ordito e come si intessa la trama. In base agli insegnamenti, facciamo le nostre esperienze che, aprendoci la via alla scoperta dei piccoli « segreti del mestiere » ci permettono di ottenere presto una regolare tessitura. Senza altri indugi procediamo quindi a lavori di una certa importanza, quali tre scendiletti delle dimensioni di cm. 130×60. Per questi abbiamo esperimentato essere ottimo il filo di lino e di canapa per la trama, la lana greggia filata a mano, nei colori naturali bigio e marrone, ravvivati da due tonalità di azzurro, per l'ordito; lana fornitaci dalla Associazione « Lavoro ticinese ».

Altri lavori di minore entità (cuscini, borse,...) si sono ottenuti utilizzando resti diversi di filati e ritagli di tessuti. La disposizione dei colori, non copiata da nessun disegno prestabilito ma creata via via dal buon gusto innato di alcune delle giovani tessitrici, è riuscita alquanto armonica, a giudicare ogni lavoro dal suo insieme. Mi pare di non esagerare dicendo che i nostri tessuti non sono solo da dilettanti, ma possono reggere al confronto con quelli che a caro prezzo si vendono in negozi specializzati nell'arredamento della casa.

Il lavoro al telaio è stato un divertimento per tutte le allieve; e questo si capisce bene se consideriamo che la tessitura è un'arte primitiva e che quindi, come tale, è vicinissima all'animo delle fanciulle, nelle quali si risveglia la naturale tendenza per il giuoco. E' un divertimento sano, utile, sotto ogni aspetto dell'educazione femminile. Esso ci ha, infatti, più volte offerto la occasione di considerare l'opportunità di preferire le tinte naturali, calme e calde nello stesso tempo, ai colori sgargianti che, se appagano il gusto di alcune donne per tutto ciò che è vistoso, vivace, non sono per nulla consigliabili per lavori di pratica utilità e durata; di riflettere quanto valore abbia l'armonia nella disposizione dei colori, la sobrietà nel disegno.

Utilissime considerazioni abbiamo inoltre potuto fare sui criteri che ci debbono guidare nelle compere, nella utilizzazione di materiale che da tante donne è gettato con leggerezza nei rifiuti. La facilità poi con la quale mediante spesa relativamente bassa si possono allestire capi diversi di arredamento casalingo, può anche contribuire a sviluppare nelle fanciulle il piacere di far bella la propria dimora per sè e per gli altri, il che è un dovere altamente sociale, che spetta in particolar modo alla sensibilità della donna. E chi sa che per qualcuna delle nostre allieve quest'esercizio scolastico di tessitura

non costituisca un incentivo a coltivare naturali disposizioni artistiche e per qualche altra una pronta fonte di necessario guadagno. Oggigiorno i manufatti acquistano sempre maggior pregio di fronte alla troppo spinta meccanizzazione.

Aggiungo che il lavoro di tessitura mi ha rivelato delle attitudini insospettate in alcune mie allieve: le ho infatti viste dar di mano ad arnesi diversi, smontare il telaio, lubrificarne alcune parti per togliere un attrito che conferiva asprezza al movimento, e da brave meccaniche rimettere tutto perfettamente in ordine. Quale esempio per molte donne che per infiggere un chiodo devono ricorrere ad un operaio!

E per concludere dirò ancora che l'esercizio di quest'arte squisitamente femminile può contribuire in larga misura a far amare il lavoro in generale, in particolare un lavoro che mantiene viva in tutta la sua poesia una delle più pure tradizioni del nostro paese.

Molte delle nostre allieve che stanno per lasciare la scuola desidererebbero avere un telaio. Qualcuna, più fortunata delle altre, è già riuscita a farsene regalare uno dai genitori; un'altra ha tentato, con l'aiuto del fratellino, di costruirne uno di legno. Interessante, a proposito del piacere suscitato dal lavoro di tessitura, è ciò che scrive un'allieva di seconda:

«*Quando si finisce un lavoro al telaio, si prova una grande gioia nel cuore; guardando la nostra opera compiuta quasi ci sembra impossibile che le nostre mani siano capaci di tanto. E subito una nuova frenesia di ricominciare qualche cosa d'altro ci prende; allora si montano nuovi fili e si iniziano altri lavori... Questa frenesia anch'io l'ho provata, quando, a casa, col telaio imprestatomi dal signor Direttore, tessevo due o tre ore al giorno, e la sera, allorchè non potevo addormentarmi e tutto era silenzio, scendevo pian piano dal letto, in pigiama, mi sedevo presso il telaio, e proseguivo nel mio lavoro, trattenendo quasi il respiro, evitando ogni rumore, per paura di svegliare i miei genitori. Ma la mamma, che ha il sonno leggero, mi sentiva, scendeva pian piano dal letto e andava a prendere il battipanni; io l'udivo, e, prima che arrivasse, in un baleno spegnevo la luce e mi rifugiavo sotto le coltri. Passato il pericolo, mi risiedevo al tavolino e ricominciavo a tessere...*».

Auguriamoci che questa attività manuale, da poco introdotta nelle nostre scuole e con tanto piacere accolta dalle allieve, trovi comprensione anche nelle famiglie, sì che, passata la burrasca che oscura oggi l'avvenire di tutti, esse trovino modo, nel limite delle loro possibilità, di coltivare quell'entusiasmo che abbiamo risvegliato nelle loro figliuole.

Lugano, *18 giugno 1940.*

A. Bonaglia

L'eterno sogno dell'umana debolezza e neghittosità

... La filosofia definitiva sbocca nel non più pensare, la forma economica definitiva nella stasi e nell'irrigidimento sociale, la pace senza guerra non in una vita di pace ma nella pace della morte, e la piena attuazione dell'immaginario progresso nella fine dell'operosità stessa, cioè dell'umanità.

Chi ricerca in tutti questi casi, e negli altri che si potrebbero addurre, il motivo dell'errore al quale si è portati col confondere la soluzione di problemi particolari che si susseguono incessanti con la soluzione uno ictu *di tutti essi, che li stringa tutti e li soffochi nella loro eterna culla, ne dissecchi ed esaurisca l'eterna scaturigine, non potrà trovarlo in altro che nella brama di uscir di fatiche e di fastidii, e di adagiarsi nel caro riposo spensierato, nel sogno che sempre l'umana debolezza e neghittosità ritesse, noncurante (tanto esso è dolce) che sia il sogno del nulla.*

Ho già detto che l'utopìa, forma raziocinante di questo sogno, è la maggiore avversaria che si trovi dinanzi la concezione combattente, operosa, infaticata, della vita umana.

(luglio 1940) B. Croce

Pessimismo attivo

... Io non conosco, filosoficamente parlando, altro verace ottimismo che il pessimismo attivo: *che è cosa affatto diversa dal pessimismo contemplativo degli oziosi e gaudenti, buddisti, schopenhaueriani e simile genia, che infesta i paesi latini.*

(1916) Benedetto Croce

SAN BENEDETTO E IL LAVORO

Nell'*Educatore* di settembre 1933, nell'introduzione a un capitolo di Giulio Vitali su *Leone Tolstoi e il lavoro manuale*, è cenno della Regola di San Benedetto e del motto *Ora et labora*. Del lavoro nei conventi benedettini parla più a lungo Don Ildefonso Herwegen, nel suo bel volume *San Benedetto* (Montecassino, pp. 160).

L'Herwegen ci ricorda che *il molino, l'orto e le officine necessarie* dovevano trovarsi nella clausura monastica: ciò fu stabilito da Benedetto per rimediare al girovagare dei monaci. Da questa disposizione venne subito molto *lavoro*, sia per gli operai, sia per l'amministrazione.

Secondo un documento antico, studiato recentemente, Montecassino aveva possessioni considerevoli in Sicilia, assai probabilmente già al tempo di San Benedetto: prova questa dell'esistenza di una proprietà estesa, la quale presuppone una grande forza amministrativa.

Ma già i fondi intorno al monastero offrivano un largo campo per *il multiforme lavoro*. Gli stessi fratelli erano occupati nelle diverse *officine*.

Nella Regola già si fa menzione del danno eventuale degli *utensili da lavoro* nella cucina, nella dispensa, nel forno, nella fattoria e nelle diverse officine.

La coltivazione dell'oliveto e della vigna, la raccolta del grano e delle ulive era *lavoro* affidato ai monaci.

Vediamo nella vita di San Benedetto che egli stesso torna alla testa dei fratelli dal *lavoro dei campi*. (Cap. XXXII).

I monaci che sanno qualche mestiere debbono umilmente porre al servizio del monastero la propria capacità.

Se i prodotti della casa e dei campi eccedono i bisogni del cenobio si può vendere il superfluo. Così *il lavoro* dei monaci diventa fondamento della povertà monastica.

S. Benedetto voleva rendere la sua fondazione indipendente dall'influsso del mondo; era dunque obbligato a stabilirla come unità economica, la quale da sè stessa fornisce ai monaci tutto il necessario alla vita. Il *lavoro* non è perciò semplicemente un esercizio ascetico: ha un valore proprio e diventa utile. Esso procura al monastero quei beni che rendono possibile ad ogni individuo l'osservanza della perfetta *povertà* personale. La *povertà* è il punto più importante nella teoria economica di San Benedetto, base dei suoi principî.

Uno dei più elementari principi economici è quello di comprare al prezzo più basso e di vendere al prezzo più alto: Benedetto, al contrario, insegna a comperare per gli abiti dei fratelli la roba di minor prezzo che si possa trovare nella regione, ma ordina di vendere i prodotti del monastero ad un prezzo un po' più basso di quello con cui si vendono dalle persone del mondo: in tutti e due i casi cerca di salvaguardare la *povertà*. Sembra anzi che il fatto di danneggiare con tale concorrenza l'attività industriale dei secolari, conti per lui meno che il desiderio di impedire la cupidigia di lucro nei suoi monaci.

Se però si considera che il Santo tiene presente il caso di una proprietà monastica i cui coloni si forniscono in parte nel monastero degli attrezzi loro necessari, è logico che s'interdica riguardo a questi ogni specie di guadagno. Forse il prezzo prescritto equivale esattamente al valore di produzione della merce. Egli non desidera punto che il modo di negoziare del monastero sia uguale a quello dei latifondisti vicini.

L'essere libero da ogni possedimento terreno è per il monaco uno degli obblighi essenziali, ma *lavorare* per il sostentamento della comunità, che rende possibile all'individuo *la povertà personale*, è per lui un onore. Egli ha come esempio i Padri e gli Apostoli che vivevano *del lavoro delle loro mani*.

Quest'ultimo pensiero dimostra come il nostro Legislatore fosse fermamente penetrato del concetto di *lavoro monastico* contenuto nel trattato di Sant'Agostino *Sul lavoro dei monaci*, due volte citato nella Regola. Il grande dottore di Ippona si difende già contro la

possibilità che i fratelli i quali obbediscono ai precetti apostolici siano vituperati dai fratelli pigri e disubbidienti, come trasgressori del Vangelo. Il *lavoro manuale,* tanto disprezzato nei tempi antichi, aveva ricevuto, dall'insegnamento e dall'esempio degli Apostoli, la sua nobiltà e consacrazione. Nel chiostro, *lo studio e il lavoro manuale* erano considerati, non meno della preghiera, come un mezzo etico per la propria formazione e per l'accrescimento della vita interiore e della santificazione. Erano nello stesso tempo l'espressione del sentimento sociale verso la Chiesa e il mondo.

E come dalla lettura spirituale si sviluppò la scienza, così dal *lavoro manuale monastico* la coltura economica del Medio Evo trasse i frutti più abbondanti. La tradizione della coltivazione agraria dei Romani e dell'amministrazione della proprietà, l'abilità degli operai romani e il patrimonio dell'arte antica si trasmisero ai Germani per mezzo dei monaci.

Così San Benedetto, pur unito intimamente con la tradizione del monachismo antico, scrisse la sua Regola con una libertà creativa e una indipendenza tale da formare una costituzione giuridica assai precisa, nella quale armonizzano perfettamente la norma oggettiva e la vita individuale. La forma più ideale della vita spirituale per una comunità ecclesiastica, vale a dire il culto liturgico, si unisce all'esercizio delle energie naturali *nel lavoro spirituale e corporale.* Per quanto alto possa elevarsi il monaco nella liturgia al di sopra di ogni cosa di terra, San Benedetto non esita a considerare come servizio divino *lo studio e il lavoro manuale,* anche se questi lo mettono in contatto col mondo che lo circonda e per il quale *lavora.*

Questo concetto della vocazione monastica, come *vita d'azione,* l'Occidente lo deve al Legislatore di Monte Cassino.

POESIA E REGOLE

La poesia non nasce dalle regole se non per leggerissimo accidente, ma le regole derivano dalle poesie.

(Eroici furori) Giordano Bruno

Abolizione dei partiti politici?

E tuttavia c'è anche un'altra coscienza, un altro lume dell'umana coscienza, che bisogna non perdere in questa lotta pratica, ed è del legame che ci stringe all'avversario col quale collaboriamo a un'opera, come si è detto, comune: la coscienza che esso è necessario quanto noi e che, se esso non fosse, nè noi saremmo nè sarebbe l'opera a cui lavoriamo.

Molti non posseggono o smarriscono o non tengono viva in sè questa coscienza: donde i sempre rinascenti lamenti contro le divisioni dei partiti e il fumo e la confusione che avvolge le loro battaglie, e il sospiro a un intervento dall'alto che le faccia cessare e regoli con chiarezza di prefissi criterii la vita sociale e politica e morale.

Ma la riflessione dovrebbe ammonire, come duramente ammonisce l'esperienza, che a quel modo non si regola e compone la lotta, ma la si corrompe e isterilisce.

Gran virtù del metodo liberale è che esso non intende a domare e infrenare e uniformare la vita, irrefrenabile e diversa e lottante, ma a regolare la lotta stessa, accettandone l'idea, e assicurandola e procurando le migliori condizioni perchè si attui fecondamente.

A questo regolamento e non soppressione della lotta appartiene altresì — e giova ora rammentarlo — quella sorta di ordinamento liberale nelle relazioni dei popoli o degli stati, introdotto sin da tempi antichissimi, che si chiama diritto delle genti o diritto internazionale; e, in verità, c'è un nesso logico tra l'infiacchito sentimento della libertà dei cittadini e l'infiacchito e pervertito sentimento circa i trattati e gli impegni internazionali.

(1940) B. Croce

* * *

... O cane o lepre sarai, dice di Renzo l'oste della Luna piena. *O citrullo o mariuolo, dico io ogniqualvolta mi capitano sotto gli occhi scritti di sedicenti democratici invocanti l'abolizione dei partiti politici. Citrullo, se in buona fede; mariuolo, ed è il caso molto più frequente, se in malafede, perchè vuole, nè più nè meno, soppiantare tutti gli altri partiti con la sua setta, vale a dire con la libidine di dominio e di vendetta e con gli egoismi parassitari suoi e de' settatori della sua risma.*

C. Gorini

Per le Scuole complementari femminili

Una scuola triestina di Economia domestica

Quando le lancette dell'orologio segnano esattamente le ore 8, un trillo di campanello si diffonde per tutte le sei o sette aule di quell'eccezionale istituto femminile che è la *Scuola di economia domestica.*

La segnalazione acustica viene raccolta da una inserviente, la quale, toccato un bottoncino di una parete della cucina, fa agire i congegni elettrici per l'apertura automatica del portone.

Alle 8 e un minuto, 15 giovani si affollano intorno agli spogliatoi, smettono la loro arietta di signorine per assumere quella più propria di alunne ubbidienti, precise e innamorate del « lavoro » che le attende.

La pulizia e la spesa.

In pochi attimi, cappellini, borsette e mantelli vengono ingoiati dai rossi armadietti dello spogliatoio, i quali elargiscono candidi grembiuli.

Le 15 allieve sono pronte: non si tratta, come qualcuno potrebbe pensare, di « ragazze in uniforme », ma di brave figliuole, per le quali la cucina ha una sua particolare attrazione, che va dal saper infornare un dolce al lavare con attentissima cura un imprecisato numero di stoviglie.

Dallo spogliatoio, dunque, queste giovani massaie sfilano nello spazzacucina per iniziare con prontezza la pulizia di tutte le aule della scuola.

Vanno così in azione svariate scope, barattoli di cera per pavimenti, stracci per la pulitura dei vetri delle finestre e quanto è necessario per rendere tersi come uno specchio i mobili della sala da pranzo, dell'aula per le lezioni teoriche, della saletta per la direzione, e delle altre chiare e luminose aule che « odorano » più di casa che di scuola.

L'atmosfera è allegra e confortevole, come potrebbe essere quella di una casa magnificamente tenuta da una brava massaia. Le 15 giovani vi si trovano a loro agio e vi si muovono come si trovassero nel loro nido.

Alle 8.30, mentre si stanno effettuando certi lavori di pulizia, due o tre giovinette si armano di comuni e capaci borse della spesa e dopo aver presa visione del ricettario quotidiano, scendono i quattro piani di scale, sfilano per la via Canal piccolo e si recano una dal macellaio, l'altra dal commestibilista e la terza al mercato.

Ognuna fa gli acquisti in programma, spendendo il solo necessario per la preparazione di una colazione completa.

Si tratta di un pasto gustoso per 15 e anche 16 convitate, le quali spendono singolarmente non più di 4 o 5 lire, secondo la ricetta della giornata.

Quando le tre giovani massaie rientrano, il lavoro più grosso è ultimato: la pulizia di ogni locale era stata effettuata con la meticolosa cura delle alunne.

Su i due tavoli della cucina le tre future massaie versano il contenuto delle loro borse: escono verdure, bottiglie, qualche cartoccio, carne, sacchettini di farina e ingredienti vari per il pranzo che le 15 allieve prepareranno per loro stesse e per qualche ospite.

Intorno ai fornelli.

Intorno ai fornelli le 15 allieve si alternano con quel singolare senso di collaborazione che anima ogni loro attività: mentre una sta all'erta intorno ad una pentola in ebollizione, l'altra scruta il forno a carbone, la terza manipola un pentolino dove geme un pezzo di lardo e la quarta pulisce qualche paio di chili di verdura.

Le altre si danno da fare, sia prendendo il posto delle compagne intente a rimestare pentole e padelle, sia preparando il resto della colazione.

Le ore passano con velocità: sono le 12 e mezza e tutto è pronto per il pranzo.

I 15 grembialini bianchi si muovono in fretta: preparano accuratamente la tavola della sala da pranzo, stendendo bianche tovaglie e decorando con amorevole e artistica cura i posti ove siederanno le compagne.

Le posate si allineano, i piatti brillano, il candore dei tovaglioli è irreprensibile: tutto, insomma, invita a consumare con appetito quanto le brave e gentili massaie hanno saputo approntare mercè gli abili insegnamenti della direttrice della scuola, prof. Pia Krammer.

Non è necessario, in questo istituto dove l'economia domestica è divenuta uno studio serio e ben definito, il colpo di « gong » per riunire a tavola le giovanette.

Non bisogna pensare che le giovani si addestrino solo con pentole, piatti, bicchieri e scope: la scuola offre anche, dopo l'insegnamento pratico, lezioni di varia cultura che riflettono, ben s'intende, tutta l'economia domestica in genere.

Varietà di insegnamenti.

Così dal grado di cottura di un piatto di spaghetti, si passa ad una lezione sulla decorazione della casa e sul modo di imbandire una mensa e ad un'altra sulla puericoltura.

Non solo, ma alle allieve di questo istituto scolastico vengono impartiti insegnamenti sui doveri della direttrice di casa, sull'igiene, sulla scelta e sull'uso degli indumenti, sulla contabilità e sulla tenuta di un inventario familiare, sul valore delle sostanze alimentari, sulla composizione chimica degli alimenti, su tutto il complesso sistema igienico del lattante, sul pronto soccorso e sui lavori femminili.

Queste 15 allieve, che seguono con tanta passione il corso meridiano della scuola, saranno delle massaie complete e sposine economiche e perciò preziosissime.

La scuola di Trieste che gode fama anche in altre città d'Italia, risponde perfettamente alle direttive del Governo.

Ma anche oltre il corso in parola la scuola ha pure indetto un corso pomeridiano e uno serale, frequentati da impiegate e da giovani spose, ed uno per dirigenti delle organizzazioni femminili.

Ispettrice dei corsi è la signora Silvia Archi, alla quale si deve il perfetto funzionamento di questa scuola, dove i banchi scolastici sono stati sostituiti da una luminosa cucina e i quaderni da pentole, stoviglie, fasce e abitini per neonati.

* * *

Le giovinette, in tutti i paesi che vogliano essere civili, han diritto a scuole di questa natura.

Anche da noi, ciò che lo Stato ha fatto e fa per i giovani non ha confronto con ciò che non ha fatto e non fa per le fanciulle e per le giovani campagnuole.

Bellezza e grandezza delle istituzioni elvetiche

... la Svizzera ci appare non come una espressione geografica, un affare, una ditta, ma come un'idea vitale e una persona storica della quale è lecito sorridere (a proposito di cioccolata e di alberghi) solo finchè la conversazione si mantenga in tono scherzoso.

* * *

Finchè la grande patria comune non sia un fatto, questa piccola patria comune, la Svizzera, ha la sua ragione d'essere; ed ha qualche cosa da dire la sua poesia ragionevole e consigliera non sempre potentemente alata, ma non mai decadente e viziata.

* * *

... che cosa significhi essere svizzero in senso ristretto tutti sappiamo; ma tutti sappiamo ugualmente che cosa voglia dire in senso superiore e ideale, nel senso di Haller e di Rousseau, di Klopstock e di Schiller. Elvetismo è, vuol essere, sinonimo di europeismo, di universalità.

(1927) G. A. Borgese

I praticoni

... Il praticone non vuole udire discorrere di libri, di autori, di dottrine, di cultura. Non è un sempliciotto, lui. Lui mira al solido. Lui sa fare gli occhi ai grilli. E non s'accorge, il meschino, che ha occhi di talpa e che vanga l'acqua...

M. Damiani

... Una compiuta esperienza deve contenere in sè una teoria.

Volfango Goethe

Quelli che s'innamoran di pratica sanza scienza son come 'l nocchiere, ch'entra in naviglio sanza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada.

Leonardo Da Vinci

La goccia e il macigno

PER GLI ASILI INFANTILI TICINESI

Manca, a GRAN PARTE DELLE MAESTRE, la preparazione adatta a fare della direttrice dell'asilo, oltre che una mamma amorosa, una infermiera capace.
(Dicembre 1937).

Isp. F. Colombo

I

« L'Educatore della Svizzera italiana » (V. annate dal 1932 al 1940), gli Asili infantili e l'educazione delle donne ticinesi :

1. Istituire per le giovani ticinesi di 14-18 anni, le Scuole Complementari femminili obbligatorie : almeno una per circolo (economia domestica pratica, cucina, taglio e cucito, filatura e tessitura, puericoltura, cure ai malati, orticoltura pratica, piccole industrie casalinghe, contabilità rurale). Durata dei corsi : tre mesi ogni anno (dicembre, gennaio, febbraio, orticoltura a parte).

2. Prolungare la durata degli studi magistrali, a Locarno, da tre a quattro anni, anche per selezionare i numerosi allievi maestri e le numerose allieve maestre;

ridurre, nelle Scuole magistrali, le ore settimanali di lezione a meno di trenta : quindi nessuna spesa per lo Stato, dato che i professori attuali potrebbero bastare per i quattro corsi;

dopo due anni, tutte le allieve della Magistrale femminile meritino e ottengano la patente d'asilo infantile ;

le allieve che non aspirano che alla patente d'asilo, dopo due anni abbandonino la Scuola magistrale ;

dopo il quarto corso, i migliori allievi e le migliori allieve ottengano, come una volta, anche la patente di Scuola maggiore ;

il quarto corso sia dedicato quasi interamente alla pratica educativa ;

nella Magistrale femminile curare molto l'economia domestica, i lavori a maglia e d'ago e l'orticoltura.

3. Istituire nella Scuola magistrale femminile Corsi per maestre di Scuola maggiore, i quali preparino maestre capaci di insegnare nelle Scuole complementari femminili. (Vedi punto 1).

4. Istituire borse di studio per le maestre che intendono di frequentare Corsi speciali di economia domestica, industrie casalinghe, ecc., nel Cantone, oltre le Alpi o all'Estero.

5. Adeguare lo stipendio delle maestre d'Asilo alla loro preparazione.

* * *

Le donne e le famiglie rurali ticinesi meritano che le riforme di cui sopra siano integrate con quella già abbozzata nell'« Educatore ».

Noto è che somme ingenti sono state spese nel Cantone per le strade, per le ferrovie regionali, per l'agricoltura, per i rimboschimenti, per l'amministrazione e via dicendo.

(Somme ingentissime, purtroppo, hanno divorato i fallimenti bancari, certe industrie, i marchi e le corone).

E per la vita interna dei villaggi — selciato, strade, stalle, fognature, acqua potabile, piazzette, sventramenti, igiene, latrine, cucine, vasche da bagno e camere da letto — che si fa ?

Anche qui si è lavorato e si lavora, specialmente da quando corrono i sussidi per combattere la disoccupazione e per creare occasioni di lavoro.

Ma quanto rimane da fare !

Lavoro che bisognerà affrontare; non foss'altro, per combattere la disoccupazione: il messaggio del Presidente della Confederazione, on. Pilet-Golaz, è molto esplicito in fatto di lavori.

La spesa è meno ingente di quanto parrebbe.

Supponiamo di spendere centomila franchi, in media, in ciascuno dei duecento villaggi più bisognosi delle campagne e delle valli ticinesi. Con centomila franchi, di lavoro se ne fa: *parecchi villaggi lo attestano.*

La spesa complessiva sarebbe di VENTI MILIONI.

Spendendo un milione l'anno, in ven-

ti anni il problema del risanamento dei villaggi sarebbe quasi risolto.

Sarebbero, ogni anno, dieci villaggi rimessi quasi a nuovo: in dieci diverse regioni del paese.

Spendendo due milioni l'anno, il problema sarebbe quasi risolto in dieci anni, ossia entro il 1950.

Non occorre aggiungere che ci sarebbe lavoro per tutte le qualità di operai, di professionisti...

E che non mancherebbero i sussidi federali.

II

Dalla Relazione del Collegio degli Ispettori scolastici al Dipartimento di Pubblica Educazione, per l'anno 1936-1937. Relatore prof. L. Menapace:

Il Collegio degli Ispettori emette la proposta che da ora in avanti, le maestre d'Asilo debbano possedere la patente di scuola elementare e cioè che la partecipazione ai corsi d'asilo sia subordinata al possesso della patente di scuola elementare.

Si otterrebbe di elevare il livello generale della preparazione del corpo insegnante negli Asili, la sostituzione graduale degli elementi, ancora numerosi, che non corrispondono, nè culturalmente nè didatticamente ai bisogni attuali, e l'assorbimento di una parte almeno delle maestre disoccupate.

E' giusto che chi ha seguìto otto anni di scuola media e possiede un più alto grado di cultura assuma quelle funzioni che, per motivi di ordine spirituale e d'ordine pratico, non si possono più attribuire con criteri divenuti inadeguati alle circostanze storiche attuali.

Il passaggio di maestre elementari negli Asili infantili, dopo il periodo di pratica, risponde ai più moderni criteri di preparazione per un corpo insegnante degno delle sue funzioni.

III

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò queste importanti raccomandazioni:

La formazione delle maestre degli *istituti prescolastici* (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli *istituti prescolastici* deve essere favorito.

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli *istituti prescolastici* non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli *istituti prescolastici* di passare nelle scuole primarie e viceversa.

* * *

In una quindicina di Stati, — Albania, Brasile, Canadà, (Ontario), Colombia, Costa-Rica, Egitto, Francia, Haiti, India (Bangalore), Iran, Rumania, Gran Bretagna, Svizzera (Ginevra), Uruguay, Jugoslavia, — la preparazione del personale insegnante degli Asili infantili è in tutto simile A QUELLA DEI MAESTRI DELLE SCUOLE PRIMARIE.

IV

Da « Pagina della Scuola » del 5 giugno 1940.

... A nostro modo di vedere, le maestre d'Asilo dovrebbero uscire dalla Normale, ossia fare studî adeguati al loro compito.

La prima infanzia è troppo importante per lo sviluppo dell'intelligenza, delle attitudini, della mentalità dei bambini, perchè sia presa alla leggera, da persone sotto diversi aspetti impreparate.

Purtroppo molti errori vengono già commessi da maestre elementari, che hanno seguìto studî regolari, sia per mancanza di spirito didattico, sia per impreparazione pedagogica; è quindi più che giustificata la diffidenza a confidare l'infanzia a persone che non posseggono un certo indispensabile grado di cultura...

Per noi le maestre d'Asilo dovrebbero essere maestre elementari dotate di una speciale predilezione per la prima infanzia.

V

Se Governo e Gran Consiglio, nella riforma degli studi che mirano a preparare le maestre d'asilo, terranno conto delle idee suesposte, faranno opera

altamente benefica agli asili e alle maestre. Tanto chiaro.

I pannicelli caldi non bastano.

Or fa qualche anno, una giovane maestra d'asilo inviò a un suo superiore un capolavoro di questo genere:

« Mi permetto rivolgermi a....., in riguardo all'accettazione in mia custodia dei bambini all'asilo, i cui non avrebbero giunti l'età di frequentarlo e come prevede il regolamento.

Io sono pienamente disposta e con piacere accogliere tutti i bimbi che i loro genitori ne facessero domanda, ma che abbiano giunti almeno l'età di 2 anni.

Per questo, e sia per la buona regola e per dare scarico ai miei superiori. prego gentilmente..... voler rilasciare una dichiarazione, per l'ammissione ad ogni domanda che sarà fatta a questo scopo ».

Questa maestra d'asilo, quando fu nominata, venne anteposta dalla Municipalità a un buon numero di altre concorrenti. E' logico supporre che queste ultime siano ancor più ferrate in belle lettere. Se no, che valore hanno le nomine? Con quali criteri vengono fatte?

Quale Commissione cantonale ha dato la patente a questa scrittrice?

Come si sono svolti gli esami scritti e orali per il conseguimento della patente?

Maestre simili sono in grado, non diciamo di leggere e di capire il programma degli asili infantili, ma di parlare coi bambini?

Chi vuole il fine deve volere i mezzi: chi vuole maestre d'asilo ben preparate, deve volere una più lunga durata dei loro studi. Non è più il tempo dei cerotti.

La storia

Guardando la storia, non s'incontra mai quel semplice e quel meno semplice e quel grandemente composto, ma sempre atti ed opere che sono tutt'insieme composti e semplici, molteplici ed uni, discordi nella loro materia e concordi nella loro sintesi, e il cui contenuto è storicamente sempre più ricco perchè sempre lo spirito si arricchisce del suo continuo lavorìo...

(1940) B. Croce

Docenti e Università

Scuola elementare e scuola media

Il 15 maggio nell'aula magna della Università di Pisa vi fu un primo incontro di maestri elementari e di professori medii, incontro voluto dal Provveditore pisano e onorato dalla presenza di un rappresentante del Ministro Bottai e di altre autorità

I relatori riassunsero efficacemente un centinaio di precedenti relazioni che erano state loro sottoposte.

Le relazioni vertevano su: scuola e famiglia, scuola e lavoro, scuola e politica. Ma l'argomento più importante e che giustificava anche più praticamente il convegno di maestri e di professori fu: come realizzare una sutura armonica tra scuola media e scuola elementare.

Le relazioni dei maestri press'a poco dissero questo: i ragazzi delle elementari sono abituati alla assistenza paziente del loro unico maestro; ed ecco che nel passare alla scuola media si trovano invece improvvisamente dinanzi a una pluralità di professori cattedratici e sbrigativi, e i ragazzi si disorientano e si disamorano. Da alcuni fu auspicato l'esame d'ammissione alla scuola media giudicato soltanto da maestri, che meglio sanno valutare la maturità dei loro ragazzi. Ci fu chi propose invece di questo esame un periodo di prova di tre mesi nel primo anno di scuola media. Ma tutti i maestri si trovarono concordi nell'affermare che l'auspicata sutura non esiste e che i professori finora non hanno per nulla cercato di realizzarla.

I professori dei primi anni di scuola media — riassumo ed espongo quello che fu detto nella discussione che seguì la relazione — dovrebbero cercare di capire di più le esigenze dei loro ragazzi. Purtroppo di solito si avvicinano agli alunni, che hanno appena lasciato le elementari, con poca pazienza e umiltà. Spesso ricordano troppo da vicino i loro studi universitari e la loro cultura; la loro matura «umanità» con troppo sforzo si piega di fronte all'anima semplicetta del fanciullo. Risultato: tra i loro ragazzi, i più maturi, i più dotati superano la prova: molti, troppi, si gettano alle lezioni private per acciuffare in qualche modo la promozione: un buon numero che, almeno da quanto prometteva nelle elementari, avrebbe potuto tenere con onore il suo posto, si disorienta, si disamora, si disperde.

Un avvicinamento di metodo tra i due ordini di scuola è necessario.

E fu fatta una proposta interessante. Ora che la scuola unica per i primi tre anni medii sta per essere attuata, si può esprimere un desiderio. Perchè il Magistero, questa facoltà il cui compito peculiare non è ancora ben chiarito, perchè il Magistero non dovrebbe essere la fucina esclusiva degli insegnanti di questa scuola media? E perchè non si potrebbe chiedere agli aspiranti al Magistero non, come ora, una prova di ammissione, ma addirittura un anno o più di effettivo e pratico insegnamento elementare, magari riducendo da quattro a tre gli anni della facoltà? La scuola Media inferiore verrebbe così a mediare efficacemente il metodo intuitivo delle elementari e la scuola media superiore, che è scuola evidentemente di selezione; la facoltà di Magistero, accogliendo nel suo seno maestri già sperimentati di fronte alle esigenze della scuola elementare, potrebbe così diventare l'utile fucina dei Maestri-Professori per la scuola media unica.

* * *

Ciò equivale a dire che per insegnare nella scuola unica, — *che corrisponde alla nostra Scuola maggiore fusa coi primi tre corsi ginnasiali, — il docente deve avere al suo attivo la patente elementare, almeno un anno di pratica e tre anni di Facoltà di magistero.*

Proposta eccellente.

* * *

E' stato scritto che, negli ultimi 20 anni, i maestri comunisti francesi han contribuito a indebolire la fibra patriottica della nazione e la resistenza di fronte al nemico. Domanda: se avessero avuto una più lunga e più alta preparazione culturale, quei maestri francesi avrebbero lappato così ingenuamente i beveroni e le zozze moscovite?

Recriminare, oggi, non vale. La colpa è di tutti.

Serva la lezione!

La Svizzera

Non conosco atmosfera intellettualmente più salubre di quella che si respira in Svizzera.

Camillo di Cavour

Una parola abominata

Si tratta della *Real - Politik*.

Vedete la Francia. Se almeno dopo il 1919 le democrazie francesi avessero studiato la *realtà politica* (è di ciò che si discorre) e fatta una *politica reale*, appropriata cioè alle necessità della Francia, mirante a difendere, a irrobustire, a potenziare lo Stato, così all'interno come di fronte all'estero, forse che si e forse che no si troverebbero nelle condizioni in cui sono precipitate e con loro tutta la nazione. Immane catastrofe!

Fino dal 1915, fino dal tempo dell'altra guerra (che tutti ci giuravano sarebbbe stata l'ultima!), il Croce sciorinò una garbata lezioncina a coloro che pronunciavano, con tono tra di orrore e di disprezzo, la parola *Real Politik*.

Chi sa — esclamava il Croce — che cosa la gente semplice immaginerà che sia mai cotesta terribile *Real Politik!* Eppure si tratta di cosa ovvia. Poniamo che ci venga innanzi un tale, che abbia idee affatto fantastiche sulla estensione e posizione rispettiva dei vari paesi, sulle catene delle montagne, sui corsi dei fiumi, sui mari e sui porti; e noi gli raccomanderemo di procacciarsi un buon manuale di geografia, d'istruirsi nella geografia dei geografi, nella geografia delle cose, reale e non immaginaria, nella *Real Geographie*.

O che — proseguiva il Croce — ci troviamo in discussione con un altro, che abbia cognizioni confusissime e sbardellate su tale o tal altro avvenimento storico, e noi gli consiglieremo di leggere le storie criticamente composte su documenti autentici, di lasciare da parte le storielle per la storia reale, per la *Real Historiographie*.

O ancora che c'infastidisca uno dei soliti guazzabugli, che corrono nelle conversazioni, su filosofia e non filosofia, idealismo e positivismo, Kant e Hegel e Spencer e Schopenhauer; e noi troncheremo il vaniloquio, rimandando il petulante conversatore a leggere, se può, i libri dei filosofi dei quali parla, a procurar di orientarsi nei problemi che i filosofi si proposero e vennero risolvendo, ad abbandonare la filosofia dei caffè per la filosofia reale, per la *Real Philosophie*.

Similmente quando si ode discorrere di politica con ignoranza degli interessi e delle forze degli stati, e dei fini e mezzi, e delle possibilità e impossibilità, e delle

diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui, e magari da letterati e professori, e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real Politik*.

Questa formula sorse in Germania, non già a vanto della sapienza politica tedesca, anzi a confessione e rimprovero per lo scarso senso politico delle classi colte tedesche, dimostratosi sopratutto nelle agitazioni del 1848-49, e in quel famoso Parlamento di Francoforte, che raccolse il fiore dell'intelligenza e della dottrina germaniche, risonò di stupendi discorsi, e operò e concluse in modo miserevole.

E non si può negare che, d'allora in poi, (si noti che il Croce scriveva così nel 1915), la conoscenza delle condizioni e degli interessi degli stati sia straordinariamente cresciuta in Germania, e abbia raggiunto, e forse sorpassato, persino la un tempo famosa conoscenza politica inglese.

A ogni modo, se i tedeschi inculcano la *Real Politik*, è evidente che con ciò, non solo provvedono a sè medesimi, ma danno un buon consiglio a tutti gli altri popoli: o che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irreale, di fantasia, una *Phantasie Politik?* (pp. 76 - 77).

Tutto il volume del Croce « *Pagine sulla guerra* » è da meditare.

Altrettanto dicasi di «*Etica e Politica*» del medesimo autore.

Antipatriottismo

... Solo la più triste rozzezza di mente e d'animo può togliere ai cittadini di qualsiasi classe e partito la visione della Patria, e i sentimenti che essa deve suscitare negli animi e che sono insieme doveri.

(1916). Benedetto Croce.

* * *

Chi dirà tutto il male che ha fatto alla Francia e ad altri paesi quella triste rozzezza di mente e di animo? Gioverà la terribile lezione?

La Carta della scuola italiana

... Eccellente il concetto del lavoro manuale da associare alla educazione intellettuale.

Giovanni Gentile
(22 marzo 1939)

Lavoro e buon umore

Durante una passeggiata (1939) lo scrittore vodese Benjamin Vallotton s'imbatte in un cantoniere stradale ginocchioni davanti un mucchio di sassi; lo interroga sulla strada da seguire. L'operaio si alza, si toglie gli occhiali caratteristici degli spaccasassi, e il Vallotton scorge subito lo sguardo chiaro, scintillante e sincero di quell'uomo. Si chiacchiera della primavera e dell'andamento del mondo.

Della politica, gli dice il cantoniere, non parlo che a sei chilometri dai luoghi abitati e soltanto a gente che son sicuro di non più rivedere. Molti di quelli che incontriamo hanno il loro giornale, le loro formule, i loro rancori. Se voi non approvate le loro chimere, vi trattano di reazionario. Io, che spacco sassi, ogni giorno, da quarant'anni, reazionario?

Quando rido, essi, gli sciocchi, si arrabbiano.

Progresso sociale, certo! Aiutare il povero, sicuramente! Ma quando si è stati in dodici intorno ad un piatto di fagiuoli, si impara a chiedere alle cose ciò che possono dare, a diffidare dei discorsi e delle promesse. A 13 anni cominciavo a guadagnare, in parte, la vita. Indi fui cantoniere.

Reazionario! Perchè non credo a tutte le teorie!... Il male d'oggi ve lo dico nell'orecchio. Non ripetetelo, poichè sareste odiato.

Gli insegnamenti oggi sono: il disgusto del lavoro e ridere di tutto. Il lavoro? Un tantino, sì, fra un passatempo e l'altro. Questo sistema può condurre molto in basso. Fossero almeno contenti i «moderni». Ma meno essi lavorano, più si lamentano. Vedete (dice lo spaccapietra dandosi una manata sul petto) la felicità è qui dentro, sotto la pelle.

Non sono le circostanze che creano il piacere, ma il modo di giudicarle. La prova? Io ho a casa il mio vecchio padre, che compie i 90 anni nel prossimo autunno; un figlio di 40 anni e un nipote di 18 anni. Mio padre ha conosciuto il lumicino ad olio. Io sono della generazione del petrolio. Mio figlio dell'elettricità. Mio nipote non so di che cosa; non lo vediamo quasi mai in casa! Tagliando corto, vi dico: le comodità della vita, i vestiti, il nutrimento e i passatempi, di generazione in generazione salgono come l'allodola. Invece il buon umore scende come la pietra

nel precipizio. Noi due vecchi abbiamo l'occhio chiaro e le labbra sorridenti; i due giovani hanno la fronte aggrondata.

Eppure paragonati agli anziani, essi hanno una vita di pascià. E allora? Non si comprende niente, salvo questo: che il mondo è avvelenato dalla sete di godimenti. Senza spirito di sacrificio, nulla si costruisce.

Il cantoniere rimette gli occhiali, afferra il martello e soggiunge: Sorte briccona! non crediate però ch'io mi lasci prendere dal disgusto. Mi aggrappo al buon umore Col buon umore le ore hanno soltanto 30 minuti, perciò il buon umore deve diventare abitudine. Avvenga che vuole, ma il sorriso dell'animo sia costante. Portatelo via, il mio segreto, e buon viaggio!

FRA LIBRI E RIVISTE

DOPO LA CATASTROFE

Abbiamo letto testè (18 luglio) i primi numeri di due grandi giornali francesi (ridotti a due pagine), editi a Clermont Ferrand. Tema unico: come uscire dall'abisso in cui la nazione è precipitata? Campeggiano, in ambedue, gli scritti sulla « Rééducation nationale » sulla ricerca della verità e sul culto della verità : ricerca e culto i quali « detournent de la niaiserie de l'optimisme indolent et fallacieux », che ha contribuito a perdere la Francia.

Voti, critiche, concetti pedagogici di quegli articoli fanno pensare immediatamente — a tacere di altri autori, — al testamento del grande patriota Jules Payot, — per sua ventura trapassato poco prima della catastrofe, — testamento molto noto a chi ci segue e ci legge « La faillite de l'einseignement »; alla « Psychologie de l'éducation » di Gustavo Le Bon (1905); al volume sulla « Ecole des Roches » di Giorgio Bertier.

Non si può dire che negli ultimi quarant'anni le critiche, i progetti e gli ammonimenti siano mancati. Certo è che il compito è arduissimo; poco o nulla si può ottenere senza una robusta politica e senza una più lunga, una più alta, una più accurata preparazione spirituale e tecnica degli educatori. Di quest'ultimo problema non si vede traccia negli articoli del « Temps » (14 luglio), di André Rousseaux (« Figaro » del 18 luglio)

Maestri e maestre han diritto a una preparazione almeno pari, per la durata, a quella degli allievi - veterinari. Verità lapalissiana, che quasi ripugna dover ripetere. In quanto al comunismo di molti docenti francesi, si veda ciò che diciamo più su.

ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA AD USO DEGLI STRANIERI

Autore Giuseppe Zoppi. E' uscito il volume secondo : « Scrittori dell'ottocento » (pp. 702, Ed. Mondadori, Milano).

Volume molto allettante. Comprende tre parti : **L'età napoleonica** (Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Ugo Foscolo, Pietro Giordani, Vincenzo Cuoco) ; **Il Risorgimento** (Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Giovanni Berchet, Silvio Pellico, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Massimo d'Azeglio, Camillo di Cavour, Giuseppe Giusti, Niccolò Tommaseo, Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis, Ippolito Nievo, G. C. Abba, Aleardo Aleardi, Giovanni Prati) ; **I primi cinquant'anni del Regno d'Italia** (Carducci, Verga, Fogazzaro, Ferdinando Martini, Fucini, De Amicis, Graf, Giacosa, Boito, De Marchi, Oriani, D'Annunzio, Pascoli, Pascarella, Serao, Di Giacomo, Bracco, Sebastiano Sata, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Albertezzi, Gozzano).

Volume molto allettante anche per le nitide 48 illustrazioni fuori testo (architettura, scultura, pittura), riguardanti 48 artisti, scelti dal critico d'arte Vincenzo Costantini, il quale scrisse anche i commenti che accompagnano le singole illustrazioni.

Lo Zoppi ha tracciato un conciso profilo di ogni autore e una concisa introduzione a ciascuna delle tre parti dell'antologia.

Volume raccomandabilissimo a tutte le persone colte (docenti, professionisti, ecc.) e non soltanto agli stranieri studiosi della lingua e della letteratura italiana.

SAGGIO SULLO STILE DI BENVENUTO CELLINI

Accurata tesi di laurea presentata alla prima sezione della facoltà di filosofia dell'Università di Zurigo dalla signorina Renata Eggenschwyler, di Sciaffusa, con l'approvazione del prof. dott. Th. Spoerri (Vercelli, Tip. Gallardi, 1940, pp. 105).

Si compone di tre parti: B. C. descritto da se stesso; B. C. attraverso i suoi mezzi stilistici; Il valore del C. prosatore.

Alla domanda centrale : « ha raggiunto Benvenuto lo scopo che si era proposto quando cominciò a scrivere la sua Vita ? — la risposta dell'autrice è negativa.

Il libro, cominciato con tanto slancio, diventa monotono e prolisso verso la fine. L'autore di tante prodezze ed avventure si perde allora a descrivere mi-

nutamente le sue piccole beghe pettegole e non riesce più ad interessare. Ma, anche senza questa fine piena di amarezza e di monotonia, e malgrado tutti i pregi di quest'opera originale, l'autore non raggiunge la meta che si era prestabilita. Come l'uomo così sicuro di se stesso, diventa irresoluto e diffidente, si sente incolpato e perseguitato da tutti, soccombe in una stanca rassegnazione, così anche tutto il movimento di questo artista tanto dinamico si perde in molte direzioni e non si concentra in nessun punto. Le minuziose costruzioni rimangono isolate, gli abbozzi rimangono frammenti, frammenti ben costruiti in sè, ma che non riescono a darci l'unità letteraria finita e tornita che intendeva costruire il Cellini. E questo, secondo la E., avviene perchè troppo spesso l'artefice deve supplire laddove l'artista soccombe.

Gli elementi ornamentali che dovrebbero servire a legare ed a comporre, si sentono a prima vista estranei, ci rivelano in fondo un'insufficienza dello scrittore, ci dimostrano che le sue capacità non sono che parzialmente adeguate al grande compito che si era prescritto. Non mancano i vivi impulsi e non manca la volontà, bensì l'ultimo colpo maestro e sicuro, quello che genera la integrità dell'opera. I modellini non diventano statua.

Quale è allora il valore di quest'opera letteraria che, unica tra le innumerevoli autobiografie del 500, rimase viva ed interessante attraverso i secoli, divenne testo scolastico e fu tradotta nelle principali lingue europee ed ebbe da sola forse maggiore successo di tutti i capolavori d'arte figurativa del Cellini ?

Intanto non è privo di interesse il constatare che l'individualista Benvenuto, il popolano libero e fiero che non riconosce alcuna autorità e non si piega a nessun giogo, porta in sè molti elementi di una catena culturale letteraria della quale egli non è che un anello riallacciantesi a quelli precedenti ed a quelli seguenti.

Egli è singolo ed unico, ma è anche figlio del secolo e di tutti i secoli antecedenti, possiede e trasmette i fattori più strettamente personali uniti a quelli collettivi tradizionali, non è isolato in mezzo ad una comunità a lui estranea e neppure lo rimarrà, poichè anch'egli darà il proprio contributo d'influenza e d'ispirazione alle epoche susseguenti, specialmente al romanticismo.

Ma quello che più attrae è la sua passione piena d'impulsi, di sogni e di speranze, tutto ciò che c'è di profondamente umano nei suoi « travagli » sopportati per un ideale irraggiungibile, nella sua lotta accanita per ascendere ad una cima che in realtà è superiore alle sue forze limitate, in tutta la « grandezza e miseria » che formano il dramma da lui vissuto per realizzare la parte migliore di se stesso.

Il Cellini che soccombe, conclude l'Autrice, non ci è meno vicino del Cellini vincitore, e per questo merita di venir osservata sotto tutti i suoi molteplici aspetti questa prosa piena di slanci e di passioni, di alte aspirazioni e di insufficienze umane, ben degna del nome di Vita.

LIBERI E SVIZZERI

Ossia : L'Esposizione nazionale svizzera del 1939 a Zurigo in 400 illustrazioni; vista dal cons. naz. Gottlieb Duttweiler. Magnifico album: meriterebbe di essere commentato, pagina per pagina, nelle Scuole maggiori e nelle Scuole secondarie, nel 1940-1941 : una delizia per gli scolari.

Dice bene l'Autore non una pura mostra, non una semplice festa l'eco della quale è bentosto svanita, ma un'avvincente manifestazione di vita nazionale e di lavoro, la quale ha presentato al mondo un popolo in azione. Ogni cittadino svizzero si sentì alleggerito il cuore di un gran peso per il fatto che — dopo mesi di ansia — fosse riuscita questa espressione del proprio valore.

Il fatto che la Mostra sia sorta come una concorde realizzazione nella libertà è cosa che riempie noi di orgoglio e il mondo di rispetto.

Tre alti valori abbiamo fatto risaltare con fierezza, a Zurigo: l'unione delle tre stirpi, la pace delle confessioni religiose e la concordia sociale.

Questo album fa rivivere nei nostri cuori il ricordo raggiante dell'estate 1939, fa conoscere all'estero lo spirito e l'influsso di un piccolo popolo — contribuisce a mantenere e stimolare in noi, ogni giorno, con l'alta lezione dell'Esposizione Nazionale, l'ardore di propositi e la volontà creatrice. L'Esposizione ha fatto sentire la dignità del lavoro quotidiano. Essa ha aperto le menti alla nozione del legame svizzero che tutti ci unisce : il contadino e il cittadino, l'operaio e l'industriale, l'artista e il sapiente.

Libertà, lavoro, unione !

IL CORANO

Quando Maometto morì (632) non esisteva alcuna edizione del Corano; ossia del libro forse più frequentemente letto che esista; solo frammenti staccati erano in possesso di alcuni suoi seguaci, scritti in epoche diverse, su pietre liscie, su omoplati di montoni, su costole di foglie di palma, ecc., e la maggior parte

di esso era affidata alla memoria di alcuni musulmani, detti perciò «i portatori del Corano», che però la morte avrebbe potuto a un tratto far scomparire. Fu apppunto dopo la guerra sanguinosa contro il profeta Muslama o Musailama (633), in cui molti dei musulmani trovarono la morte, che si intravvide il pericolo di una perdita irreparabile del Libro sacro; un ex amanuense di Maometto, di nome Zaid, fu allora ufficialmente incaricato di curare un'edizione del Corano, la quale fu quindi affidata alla custodia di Hafsa, figlia del primo califfo Abù Bakr, e vedova del Profeta. Le copie che furono eseguite su quella prima edizione ufficiale presentarono ben presto tali divergenze che l'anno 650 il terzo califfo, Ulthmân, decise di far eseguire a quello stesso Zaid, cui furono associati altri due o tre Quraisciti, una seconda edizione, la quale sostituì intieramente la prima e diede al testo la forma che ha ancora attualmente. Il modo con cui le 114 sûre, che costituiscono il Corano, sono state ordinate, mostra che il solo criterio empirico della lunghezza dei capitoli è stato seguito: le più lunghe infatti furono poste, grosso modo, in principio e le più brevi alla fine, quasi precisamente all'opposto dell'ordine con cui esse erano state rivelate. Oltre a ciò, di varie rivelazioni, in origine distinte, furono foggiate delle lunghe sûre e alcuni versetti staccati furono inseriti in altre, unicamente per ragioni di assonanza. Che però gli editori suddetti abbiano eseguito il loro lavoro con scrupolosa onestà è provato dal fatto che essi non cercarono di sopprimere contraddizioni o particolari che avrebbero potuto in qualche modo screditare il fondatore dell'islam. Vero è che la forma caotica e incoerente che presenta ora il Corano non dà modo di comprendere come sia sorta e si sia venuta sviluppando nella mente del Profeta l'idea della riforma; ond'è che la critica indigena e quella europea si adoperarono, con molto studio, a stabilire l'ordine cronologico delle varie parti dell'opera, fissando il tempo e l'occasione delle singole rivelazioni.

E' notevole come durante tutto il periodo delle Crociate, in cui l'Occidente venne per la prima volta in immediato contatto con l'islamismo, si abbia notizia di un solo tentativo fatto per rendere noto il Corano esso è **la versione latina fatta eseguire da Pietro il Venerabile,** nel 1143 e che fu stampata da Bibliander, in Basilea, nel 1543, ossia un secolo dopo la conquista turca di Costantinopoli. Ad essa molte traduzioni si succedettero nei secoli XVII e XVIII: però la più importante è, senza dubbio, quella dell'italiano **Marracci,** frutto di un'immensa erudizione e il cui alto valore non è stato mai adeguatamente apprezzato: oltre a riprodurre in latino, con fedeltà scrupolosa, il testo da lui pubblicato, egli dà pure la traduzione di tutte le citazioni di scrittori orientali che egli riporta; e l'opera sua monumentale (pubblicata a Padova nel 1698 e dedicata all'Imperatore Leopoldo I) ha servito di base, non sempre dichiarata, alla maggior parte delle versioni posteriori (come quella **francese di Savary,** quella **inglese di Lane,** ecc.). L'edizione da lui data è di soli quattro anni posteriore alla prima europea conosciuta del **Hinckelmann** (Amburgo 1694), la cui «editio princeps» fu, quasi interamente e poco opportunamente, seguita dal **Flügel** nel 1834: e poichè quest'ultima è, per le molte riproduzioni che ne sono state fatte, quella più diffusa in Europa e quasi esclusivamente usata per le citazioni, essa ha dovuto servire di base alla presente versione del Dott. Luigi Bonelli e alla riproduzione fototipica che ne è stata data, come nell'edizione Hoepli del 1914, nel volume: «Il Corano, testo arabo» (Milano 1937-XV), il quale contiene, oltre ad un indice analitico del Corano, anche tavole di concordanza per la divisione in versetti secondo Flügel e secondo la recensione coranica Kûfana che è la più diffusa, perchè seguita in Egitto e nel mondo musulmano orientale.

Riguardo alla presente versione il traduttore dichiara che, invitato dalla casa Hoepli a curare una nuova edizione di quella da lui pubblicata nel 1922, ha cercato di rimuovere inperfezioni di contenuto e di forma, incorsi nella prima, e di dare alle Note quel maggiore sviluppo che i limiti della pubblicazione gli potevano consentire, valendosi così delle critiche autorevoli delle quali essa è stata oggetto.

Anche per questa seconda edizione, sono state messe a contribuzione le migliori traduzioni esistenti (Marraci, Palmer, Rodwell, Rückert, Kasimirski, Muhammad Ali), tenendo conto, assieme, dei principali lavori della critica europea riguardanti questione coraniche (Nöldeke, Goldziher, Leone Caetani, ecc.). I commentatori arabi dal Bonelli consultati più di frequente sono il Baidâwi e i due Gialâl. Pose ogni cura perchè la stretta fedeltà della versione non fosse a detrimento della chiarezza e, ad ovviare alle irregolarità di ordine sintattico (anacoluti, incisi, ecc.) di cui il testo sovrabbonda, e che spesso complicano la struttura del periodo, ricorse ad espedienti ortografici che vengono dichiarati a pag. XXIV. Del sistema di trascrizione da lui adottato per vocaboli ara-

bi, essendo esso, in sostanza, quello stesso usato per l'arabo dalla Rivista « Oriente Moderno », quindi noto al pubblico colto, ritiene superfluo dare particolare notizia. Di alcuni voci coraniche, usate nella versione, per lo più con significato convenzionale, dà brevi chiarimenti a pag. XXI e XXII.

Peccato che totalmente bianche siano le pp. 210 - 211 - 218 - 219 - 222 - 223.

(Manuali Hoepli, pp. 614).

ANNUARIO STATISTICO TICINESE 1939

E' uscita la seconda annata dell'annuario statistico ticinese.

L'edizione segna un miglioramento nei confronti della prima, non solo per il contenuto, ma anche per la disposizione tipografica. Meglio di ogni discorso vale a illustrare l'opera, l'indice delle tavole.

I. **Situazione geografica e climatologica.**

II. **Popolazione :** principali risultati del censimento del 1930 : movimento della popolazione nel 1939 (popolazione residente, matrimoni, divorzi, nascite, decessi, mortalità infantile, cause di decesso, migrazioni e naturalizzazioni).

III. **Agricoltura :** principali risultati del censimento federale delle aziende, del 1929 ; idem della statistica delle coltivazioni del 1934 ; idem del censimento federale del bestiame del 1936 ; l'agricoltura nel 1939 ; (viticoltura, tabacco, attività della F. O. F. T., opere agricole sussidiate, selvicoltura, censimento dei bovini e suini ;

IV. **Lavoro, industria, commercio, trasporti :** principali risultati del censimento federale delle aziende, del 1929 ; dati provvisori del censimento federale delle aziende del 24 agosto 1939 ; dati del 1939 (occupazione, disoccupazione, mano d'opera confederata ed estera, ufficio cantonale del lavoro, traffico P. T. T., S. F. F., ferrovie regionali, battelli, ecc. attività edilizia, aziende elettriche e del gas, società anonime, fallimenti e concordati, turismo, macellazioni, prezzi correnti) ;

V. **Istruzione.**

VI. **Igiene, previdenza e provvidenza sociale :** ordine generale delle arti sanitarie, casse malati, malattie infettive, maternità, sanatorio, manicomio, assistenza pubblica, tutele e curatele, anormali, assicuraz. private.

VIII. **Amministrazione pubblica :** Consiglio di Stato, personale dello Stato e dei comuni.

VIII. **Giustizia e polizia :** attività giudiziaria, contravvenzioni.

IX. **Circolazione stradale :** veicoli a motore, infortuni.

X. **Finanze e imposte :** conti d'esercizio e patrimoniali dello Stato, ente imponibile e imposte, tasse e sanatorie, stime, casse di risparmio, finaze comunali (di tutti i comuni del cantone).

XI. **Economia di guerra :** razionamento generale, idem dei combustibili.

XII. **Elezioni e votazioni :** (dal 1919 al 1939).

XIII. **Cantoni confederati :** (tavole comparative).

L'annuario costa Fr. 4.—. Per le ordinazioni basta versare tale importo, più 25 cent. per la spedizione, sul conto chèques postale della Cassa Cantonale, XI - 135, Bellinzona, notando sul retro della cedola « annuario 1939 ».

Sono ancora a disposizione alcune copie dell'annuario 1938, al prezzo di Fr. 3,50 la copia.

Si tratta di due volumi utilissimi a chi voglia conoscere addentro il nostro paese. Gioverebbe mettere l'annuario fra i testi per gli esami di Scuola maggiore.

Il nostro tempo travagliato e doloroso

Senza dubbio, vi sono tempi nei quali tra la filosofia e la vita pratica, sociale e politica si osserva una sorta di rispondenza, come accadde tra razionalismo illuministico e riformismo nel settecento, tra storicismo idealistico e liberalismo nella prima metà dell'ottocento: tempi felici nei quali un medesimo fervore morale genera quasi gemelli i modi della filosofia e i modi della vita. Ma ce ne sono altri, travagliati e dolorosi, nei quali il pensatore sta solitario o con poca compagnia, perchè la vita sociale ha smarrito il suo equilibrio e inclina tutta a un lato, o che sia premuta da angustie nelle quali penosamente si dibatte o che sia soverchiata dal rigoglio di nuove forze fisiologiche, nascenti dal suo fondo.

Guai al filosofo se egli, per isfuggire la solitudine, o per altri assai meno nobili sentimenti, si piega e adegua la sua filosofia alla « filosofia dei tempi », o in qualche modo la seconda!

Chè, per contrario, allora tanto più stretto e più urgente è il dovere suo di rammentare agli uomini mercè dei concetti speculativi e dei giudizi storici quella che è la vera e compiuta umanità; tanto più egli deve essere allora rigido verso gli altri e verso sè stesso, perchè « se il sale si fa insipido chi potrà mai salarlo? ».

Il suo regno è ben di questo mondo, ma non già dell'istante che passa.

(1940) B. Croce

POSTA

I

IMPOSTE, DISOCCUPAZIONE, LAVORO, CONGRESSI CANTONALI DEI SINDACI, VOTO OBBLIGATORIO.

F. G. N. — *Ai problemi messi in discussione ad Aranno, l'8 agosto, abbiamo già risposto da tempo. Valga il vero :*

a) *Ritardi e scioperi nel pagamento delle imposte comunali? Bilanci comunali dissestati dalle spese eccessive per l'assistenza pubblica e per i sussidi ai disoccupati? In molti comuni le persone più capaci non vogliono più accettare la carica di sindaco e di municipale?*

Vecchie lamentele, tutt'altro che infondate.

Che fare?

I rimedi devono studiarli anche gli enti più direttamente interessati, ossia i Comuni e le loro municipalità.

Non aspettare che la manna cada dal cielo.

Perchè (come abbiamo proposto cinque anni or sono) i Sindaci del Cantone non si radunano regolarmente a Bellinzona o sul Monteceneri, per esaminare i più assillanti, i più tormentosi problemi comunali, per istudiare buone soluzioni e per imporle, se necessario, alle autorità riluttanti? Perchè limitarsi alle eterne lamentele sotto la cappa del camino o al grotto e tollerare che i mali incancreniscano e rendano impossibile il soggiorno nei Comuni rurali, — anzichè discutere e concludere nei raduni di tutti i Sindaci del Cantone? Avanti i Sindaci!

Nulla di male se si istituirà la Lega dei Comuni: alle riunioni cantonali potrebbero partecipare le Municipalità in corpore: si avrebbero riunioni tanto pittoresche quanto proficue all'economia, alla finanza, all'avvenire dei Comuni e però dell'intero paese.

b) *Lavori ai disoccupati?*

Veda, in questo fascicolo, quanto proponiamo nello scritto intitolato «Per gli Asili infantili ticinesi» punto primo, paragrafo secondo. Proposta già presentata nell'«Educatore» di gennaio 1939.

Se accettata, quanto lavoro, e quale passo innanzi!

c) *Altra fonte di lavoro (V. «Educatore» di agosto 1937). Si tratta di ciò: Anche nei villaggi le famiglie agiate dovrebbero essere obbligate a eseguire certi lavori di abbellimento nelle loro case.*

Nei grossi Comuni, nelle nostre città, per esempio, i proprietari di case vengono costretti a tinteggiare le vecchie facciate, a verniciare le imposte, a rinnovare le docce dell'acqua piovana, e via discorrendo; certe catapecchie vengono dichiarate inabitabili...

Perchè non si fa qualcosa di simile anche nelle campagne e nelle valli, in confronto delle famiglie agiate?

Nelle campagne e nelle valli, quante case d'abitazione, appartenenti a famiglie agiate, aspettano di essere intonacate e tinteggiate, e le docce alle grondaie, e la vernice alle imposte, e lavori nelle adiacenze e nell'interno.

Perchè non si fa nulla? Non vi sono regolamenti?

Quanto lavoro per i disoccupati, se ci mettiamo su questa via! E che vantaggio per l'igiene e per il decoro dei villaggi.

Non il denaro manca. Qui io parlo delle famiglie aventi una data sostanza o una data rendita. Col denaro che i ticinesi (i paesani compresi) si lasciarono divorare dalle banche, dai marchi e dalle corone, quante case, quante stalle avrebbero migliorate e abbellite!

Si occupino di questa faccenda (delle case private da terminare, da abbellire, da risanare) le autorità competenti. Si provveda a sollevarla in Gran Consiglio, giungendo anche a modificare la legge sulla perequazione, se necessario.

Dico ciò, perchè diffusissima è nelle valli e nelle campagne la credenza che, se si fa la facciata alla rustica casa rurale, la perequazione viene stupidamente aumentata in misura eccessiva.

E' fondata questa credenza? Fondata o no, quante facciate non fatte per questo motivo!

Se fondata, si modifichi la legge d'urgenza! Dati i tempi, ogni aumento venga proibito. E si obblighino le famiglie agiate a eseguire i lavori voluti dall'igiene e dal più elementare decoro.

d) *L'assistenza pubblica fa gemere molti Comuni, i quali sono tenuti a sussidiare attinenti e intiere famiglie di attinenti che non san neppure dove il loro Comune d'origine giaccia.*

Perchè, come contropartita, ai Comuni di attinenza non viene versata una quota dell'imposta comunale dei loro attinenti (impiegati, ecc.) domiciliati in altri Comuni del Cantone?

Salvare i Comuni rurali bisogna! Se crollano i Comuni, in piedi che resta?

e) *Il nostro modo di vedere circa la nomina del Gran Coisiglio l'abbiamo espresso nell'« Educatore » del 1917 e di marzo 1939 (pag. 71). Aggiungiamo: tutti i sistemi elettorali vennero esperimentati nel Cantone; perchè non provare anche il voto obbligatorio?*

f) *Ritornando ai Comuni: a quando le cronistorie paesane illustrate? Arduo compito. In certi Comuni sarebbe però possibile dar vita a un «Bollettino» stampato o poligrafato che pubblicasse, a poco a poco — e prima che vadano dispersi —, i documenti storici più significativi della vita comunale, patriziale e parrocchiale, genealogie di famiglie, notizie storiche e folkloristiche, ecc.*

I docenti in pensione non dovrebbero lasciar morire in fasce questa iniziativa. Il « Bollettino comunale » verrebbe distribuito a tutti i fuochi e agli scolari delle maggiori, spedito agli emigrati e, naturalmente, conservato negli archivi.

II
IL QUADERNO DELL'ORTO SCOLASTICO

ISP. — *Bisogna risalire a undici anni fa. Ecco, in breve:*

In ottobre 1929 l'« Educatore » aprì un concorso per la redazione di un lavoro simile a quello di Cristoforo Negri « Il maestro esploratore » e di Mario Jermini « Scuola e Terra », ma esclusivamente dedicato alla coltivazione dell'orto - giardino - frutteto scolastico. Noto è che il frutteto può essere sostituito da un piccolo vivaio forestale.

Il concorso era limitato ai soli docenti di Scuola Maggiore in esercizio, poichè si reputa indispensabile che lavori simili scaturiscano dalla viva pratica scolastica.

Di manualetti teorici, compilati da teorici, nessuno sa che fare.

La materia doveva essere disposta per mesi, cominciando con ottobre.

Il perchè è noto. Impossibile seguire nelle scuole antipappagallesche i manuali di agricoltura e di storia naturale locale, che calpestino l'ordine dei lavori campestri, dei mesi e delle stagioni. La prova fu già fatta, purtroppo, molte volte.

Il concorso dichiarava che si sarebbe data la preferenza ai manoscritti ispirati a questi criteri:

a) *attività della scolaresca;*

b) *indirizzo poetico-scientifico;*

c) *collegamento della coltivazione dell'orto - giardino - frutteto con quasi tutte le materie di insegnamento (storia naturale, comporre, disegno, recitazione, lettura, canto, calcolo, geometria, contabilità, economia domestica, igiene, ecc.).*

Collegamento della coltivazione dell'orto - giardino - frutteto con quasi tutte le materie d'insegnamento non significa punto sacrificare queste a quella, ossia snaturare il programma e la vita delle Scuole Maggiori...

E però l'argomento della quindicina poteva essere esposto, nel manoscritto, nell'ordine seguente:

a) *Lavoro nell'orto e relativa lezione pratica nell'orto e in iscuola.*

b) *Correlazioni: Storia naturale; Igiene; Economia domestica. - Lettura (Italiano e francese) - Composizioni illustrate - Recitazioni (Italiano e francese) - Calcoli mentali e scritti; Geometria - Canto - ecc.*

c) *Tavola murale riassuntiva.*

Ciò, beninteso, in linea generale.

I concorrenti erano invitati a consultare:

a) L'orto - giardino scolastico, *del dottor B. Bernardi (Ed. Paravia, Torino, pp. 70, lire 4);*

b) Il giardinaggio insegnato ai bambini, *di Lucia Latter (Roma, Ed. Albrighi-Segati, pp. 166, 1908);*

c) Athena fanciulla *(Capitolo sulla* Montesca), *di G. Lombardo-Radice (Ed. Bemporad, Firenze).*

Oggi si potrebbero aggiungere il lavoro di E. Bernasconi: Per l'agraria nella scuola elementare *(Milano, Gruppo d' Azione, 2ª ed., pp. 150, lire 5) e l'opuscolo* Le jardin scolaire *della Società svizzera dei lavori manuali.*

Il concorso scadeva dopo due anni scolastici, ossia il 31 luglio 1931. Premio franchi 200.

Nessuno si fece vivo...

Dopo undici anni, sulla via dei concorsi e dei premi si sono messi anche gli ispettori e lo Stato. Ci lasci dire: undici anni perduti. Speriamo che gli esempi recenti dell'Italia e della Germania, di alleanza fra scuola, terra e lavoro e la catastrofe francese aprano gli occhi che ancora fossero sigillati.

III
STEMMI COMUNALI

S. V. B. — *Rispondo qui; forse la risposta interesserà altri lettori. Da cosa nasce cosa; solo dal nulla non nasce nulla.*

a) *Troverai l'etimologia della quale abbiamo discorso, nella « Svizzera italiana » di Stefano Franscini (Vol. I, pag. 86, anno 1837):*

« Breno e Brè — Bren *è bosco in alcune scritture del medio evo. Stimasi pure voce antica celtica. Noi abbiamo* Breno *ne' monti occidentali del Luganese: abbiamo pure la valle detta già di* Brenno, *Bregno, Blegno, ora Blenio. In quanto a Brè sul monte Gottardo, a levante di Lugano, alcuno vorrebbe derivarlo da* prè, prà, prato ».

b) Brenno *nel Varesotto, i morcotesi, per esempio, lo dicono* Bren.

c) *Sull'argomento « Bregno o Brenno? » vedi* « L'Educatore » *del 1924, fascicoli di febbraio, di marzo, di aprile, di maggio, di giugno, di luglio. Interloquiscono: il maestro G. Bruni, il prof. Luigi Demaria, Brenno Bertoni (due volte), Eligio Pometta e il Dott. Mario Gualzata.*

d) Breno, *nel Malcantone, non ebbe mai uno stemma. Nel 1939, in occasione della Mostra nazionale di Zurigo, il sindaco di allora ne improvvisò uno, scegliendo come simbolo, molto assennatamente, un albero di castagno. Sequenza: Breno; Bren; bosco; bosco di castagni; il castagno è quassù l'albero per eccellenza, tanto che l'Alto Malcantone è tutto un vasto castagneto; a Breno, per antonomasia, il castagno è chiamato « arbor » (l'albero): giusto, naturale, quindi, che un castagno campeggi nello stemma.*

e) *La scorsa primavera mi occupai della cosa, anche in omaggio alla memoria del compianto sindaco del 1939. Lo stemma di Breno fu disegnato da un artista di alto valore: Aldo Patocchi. Simbolo: un castagno. Motto: « Aevo crescit occulto » (cresce insensibilmente col tempo); ed è preso ad imprestito da Orazio: « Crescit occulto velut arbor aevo » (Cresce insensibilmente col tempo come un albero); e lo portarono (insegna il Gelli in « Divise, motti, imprese di famiglie e di personaggi italiani ») gli Sforzolini di Gubbio per inferire che la loro famiglia, crescendo insensibilmente di forza, di autorità e di fama, col tempo sarebbe diventata potente e salda come un robusto albero. Augurio non malvagio, anche per un comune, che in sostanza è e deve essere una sola grande famiglia.*

f) *Il castagno, in araldica, simboleggia la* Virtù nascosta *e la* Resistenza. *La virtù nascosta pel suo frutto; la resistenza per la durezza del legno. Significa inoltre la* Previdenza, *poichè il frutto, raccolto e serbato, nutrisce nel crudo inverno. L'Ab. Picinelli nel suo « Mondo simbolico ampliato », così parla del frutto di quest'albero:*

Cingon di questo frutto orride spine
Bensì l'estreme spoglie,
Ma soave dolcezza in seno accoglie.

In caso di carestìa, sarà ancora il castagno (bellissima pianta, oltre il resto) a sfamarci e a salvarci. Merita quindi di essere circondato di vero amore. Taccio che per secoli ci fornì il legno e per la casa dei vivi e per la cassa dei morti.

Il castagno dello stemma brenese ha, s'intende, gagliarde radici, che giustificano due versi coniati per l'occasione:

Più fonde le radici nella terra,
Più alta la vetta nella luce d'oro.

Altro augurio non malvagio. Versi non privi di valore pedagogico.

Hanno un castagno nello stemma alcuni comuni: Castagneto e Castelnuovo Val di Cecina (Pisa), Calanis (Genova), Crespi (Venezia), Mondella (Brescia).

g) *Buono il « Dizionario araldico » di Piero Guelfi Camaiani, direttore dell'istituto genealogico italiano, Firenze (Ed. Hoepli, terza ediz. 1940).*

h) *Mi domanderai: perchè per lo stemma di Breno non si è pensato all'asino, visto e considerato che i brenesi, da secoli, sono soprannominati « gli asini » (i asen da Bren)?*

Non nascondo che, scartato il castagno, l'asino sarebbe riuscito vittorioso. E nessuno si sarebbe offeso. Minusio non ha esitato a innalzare un asino (troppo dimesso!) sulla fontana della sua piazza maggiore. L'asino non è così « asino » come sembra ai più. In « L'Homme qui rit », che sto leggendo, Victor Hugo dice dell'asino: « L'âne, songeur à quatre pattes peu compris des hommes, a parfois un dressement d'oreilles inquiétant quando les philosophes disent des sottises ».

IV
BREVEMENTE

M. — *La nuova collezione diretta dall'infaticabile e benemerito prof. Ettore Fabietti «I grandi cicli storici» è edita da Antonio Vallardi (Milano, Via Stelvio, 22).*

* * *

X. — *Dovrebbe inviare le sue proposte alla rivista «Lingua nostra», diretta da Bruno Migliorini, professore di storia della lingua italiana nell'Università di Firenze e da Giacomo Devoto, professore di glottologia nella medesima Università (Ed. Sansoni, Firenze). Oltre a «Lingua nostra» dovrebbe procurarsi: il volumetto del Migliorini «Lingua contemporanea» (V. «Educatoree» di maggio 1939); il «Prontuario di pronunzia e di ortografia» di Giulio Bertoni, direttore dell'Istituto di filologia romanza dell'Università di Roma e di Francesco Ugolini, professore di storia della lingua italiana in quella Università (V. «Educatore» di luglio 1940).*

In lingua impera l'uso.

Se pubblicassimo il suo scritto non faremmo che confondere la mente ai lettori (ai docenti, per esempio) ai quali s'insegna che vecchiaia *è l'età ultima della vita naturale, e si dice di uomo, di animale, di pianta; che il plurale di* pomodoro *o* pomidoro *è pomodori e pomidori; che* purè *è registrato nei vocabolari modernissimi (V. Palazzi); che il Panzini, nel passo da lei citato, ha, secondo l'uso e la grammatica, ragione; che* blu *fu usato persino dal D'Annunzio (Il lustro nero blu della sua capellatura); che è errore scrivere, come lei fa, «Le* servino *le due seguenti parole ecc.», invece di: Le* servano...

* * *

B. — *In relazione alla tua lettera su «Verlascio e parlascio», uscita nella «Posta» dell'«Educatore» di febbraio: Dante Olivieri tratta a lungo l'argomento nella rivista «Lingua nostra» di luglio (Ed. Sansoni, Firenze).*

Una domanda: «Verlascio» (anfiteatro) deriva, pare, dal longobardico «Berolais» o «Berolaz»; da «Berolais» o «Berolaz» non deriverebbe anche il nostro «Barlasc», nome della grande gerla che serve a portare il fieno, la quale, per la forma, ricorda appunto... l'anfiteatro?

I fanciulli e la campagna

... Fuori di città i bambini restano più a lungo bambini: bisogna ricordarselo sempre, se si amano davvero.

G. Lombardo-Radice
(«Athena fanciulla», pag. 133)

* * *

A ogni essere il suo ambiente: ai pesci l'acqua, agli uccelli l'aria, ai fanciulli la campagna e un esperto educatore.

Verso il secondo Centenario della Demopedeutica

Prosegua la Società nostra a propugnare gl'interessi della Scuola e dei Docenti, a rilevare i difetti della legislazione scolastica e dei programmi, a studiarne e proporne le migliorie, a sostenere istituzioni popolari, a incoraggiare la buona stampa e gli autori di opere educative, ad alleviare col suo obolo le sciagure pubbliche e private, a compiere insomma tutta la sua missione, risolutamente, uno ore et uno corde, *senza preoccuparsi dell'esito che può venir riservato ai propri atti. Incontrerà sempre nuovi ostacoli, dovrà lottare contro avversari più o meno dichiarati, raccoglierà anche in avvenire i frutti dell'*INGRATITUDINE *maturati al sole de' suoi stessi benefizi...*

E che perciò? Sarà la continuazione del passato e del presente; ma a suo tempo avrà la corona promessa a chi vive beneficando.

(1889) Giovanni Nizzola

Maestre e femminilità

Dai programmi italiani del 1923:

... Si vuole che il lavoro donnesco riacquisti nella scuola tutto il pregio che merita...

Non dica la maestra di non sapere: quel tanto che s'insegna a bambine deve essere sicura esperienza d'ogni donna, e se c'è donna colta che disdegni o trascuri la felice attitudine a creare con l'opera delle mani tanti e tanti oggetti utili nella casa, essa offende la sua femminilità e discredita il suo ufficio di maestra presso le popolane, le quali, ricche come sono di antico e secolare buon senso, considerano saccente ed oziosa la donna che non sa lavorare.

Non c'è donna veramente intelligente che non senta il bisogno di acquistare, almeno quando arriva a dirigere una casa, l'attitudine al lavoro se anche l'abbia prima trascurato...

GINEVRA
Scuola di Studi sociali per donne
Sovvenzionata dalla Confederazione.
Semestre inverno : 23 ottobre al 22 marzo.
Coltura femminile generale.
Formazione professionale per l'assistenza sociale (protezione dell'infanzia ecc.) di direttrici di case ospitaliere, segretarie d'istituzioni sociali, bibliotecarie, impiegate per laboratori.
Pensione e corsi di economia domestica, formazione di governanti per casa nel « Foyer » della scuola (villa con giardino). Programma (50 cent.) e informazioni presso Route de Malagnou 3. (P. 127-13 X).

Per gli Asili infantili

L'ottava conferenza internazionale dell' istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò queste importanti raccomandazioni :

« *La formazione delle maestre degli* istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa* ».

E' uscito :

Dir. ERNESTO PELLONI

Vita rurale ticinese

Un maestro elementare

(con ill., fr. 0.50)

Rivolgersi alla nostra Amministrazione, Lugano.

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale)

Editrice : **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 82° Lugano, 15 Settembre - 15 Ottobre 1940 N. 9-10

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

È uscito: **Cento anni di vita della Società Demopedeutica** (1837-1937).

Controcorrente:

"**Le tragedie del progresso meccanico**" di Gina Lombroso-Ferrero (Lugano, Nuove Ediz. di Capolago).

"**Naturismo**" del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"**La vita degli alimenti**" del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 346, Lire 15).

"**Alimentation et Radiations**" del prof. Ferrière (Paris, ed. "Trait d'Union", pp. 342).

SOMMARIO

97ª Assemblea sociale e onoranze al prof. Silvio Calloni: Ordine del giorno - Relazioni presentate alle ultime assemblee

La prima Mostra del lavoro manuale delle scuole ticinesi: Discorso del Direttore del Dip. P. Educazione, on. avv. Giuseppe Lepori

Temp pérdüd: Poesie dialettali (Mario Jermini)

La Società elvetica di scienze naturali nel Cantone Ticino: 28, 29 e 30 settembre

La biotipologia del prof. Nicola Pende (Dott. A. Nardi-Menotti)

L'educazione morale negli istituti pestalozziani (Michele Giampietro)

L'abate G. Bagutti e le Scuole milanesi di mutuo insegnamento

L'insegnamento e le qualità didattiche (Fabio Luzzatto)

Dopo trent'anni: La morte di Geo Chavez, primo trasvolatore delle Alpi

Fra libri e riviste: Tutto Goldoni (Reto Roedel) - "Cronichetta del sessantasei" di Niccolò Tommaseo - Nuove pubblicazioni - Echi

Posta: I Liguri - Brevemente

Necrologio sociale: Pietro Guerrini - Matilde Ghiringhelli - Amalia Anastasio-Caccia - Andrea Giugni

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli,* Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti,* direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi,* P. P., Breno; *Prof. Lodovico Morosoli,* Cagiallo; *Prof. Giacinto Albonico,* ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLENTI: *Avv. Piero Barchi,* Gravesano; *Dott. Mario Antonini,* Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi,* Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi,* Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia,* Origlio; *Maestro Attilio Lepori,* Tesserete; *Maestro Battista Bottani,* Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

1788 — 18 febbraio — 1940
Il diritto fondamentale dei maestri e delle maestre

Dopo 152 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico,* per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico,* si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.
(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), di Zurigo, Sud Africa, Russia, Ungheria.

I DOVERI DELLO STATO

Il Lavoro nel nuovo Programma delle Scuole Magistrali di Locarno

(Maggio 1932)

Notevole la parte fatta AL LAVORO *nel Programma delle nostre Scuole magistrali. Per esempio :*

TIROCINIO ; classe seconda e terza m. e f. : « *Preparazione di materiale didattico* ».

AGRIMENSURA ; classe seconda e terza maschile : « *Le lezioni si svolgono all'aperto in almeno otto pomeriggi, sotto la guida di un esperto che mette a disposizione strumenti e materiale* ».

SCIENZE ; classe prima m. e f. : « *Confezione di un erbario. Studio sul terreno delle principali forme di associazioni vegetali, dagli adattamenti delle piante agli ambienti in cui vivono (idrofili e xerofili) e delle conquiste dei suoli e delle acque da parte dei vegetali inferiori* ».

Classe seconda m. e f. :

« *Esercitazioni pratiche di laboratorio e costruzione di apparecchi rudimentali per l'insegnamento scientifico... Gite scolastiche. Visite a stabilimenti* ».

AGRARIA ; masch. e fem. : « *Esercitazioni pratiche nell'orto annesso alla scuola. Escursioni. L'insegnamento dell'agraria consisterà principalmente di esercitazioni pratiche. La teoria deve possibilmente dedursi dalla pratica e, in ogni modo, svolgersi in connessione con la medesima* ».

ECONOMIA DOMESTICA ; classe terza fem. : « *Esercitazioni pratiche nel convitto. Prima dell'esame di patente le alunne maestre devono aver avuto occasione di frequentare (OBBLIGATORIAMENTE) un corso speciale diretto da maestra specializzata* ».

LAVORI MANUALI ; classe prima m. (2 ore) : « *Sviluppo del programma 25 febbraio 1932 per le attività manuali nelle classi prima e seconda elementare* ».

Classe seconda m. (2 ore) . « *Id. nelle classi terza, quarta e quinta* ».

Classe terza m. (2 ore) : « *Id. nelle Scuole maggiori* ».

Classe seconda femminile (1 ora) : « *Come nella classe prima maschile, con l'aggiunta della terza elementare* ».

MUSICA E CANTO CORALE ; tutte le classi : « *Strumento musicale (facoltativo): un'ora per classe, violino, piano o harmonium* ».

LAVORO FEMMINILE : due ore per ciascuna delle tre classi.

Per gli orti scolastici

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.